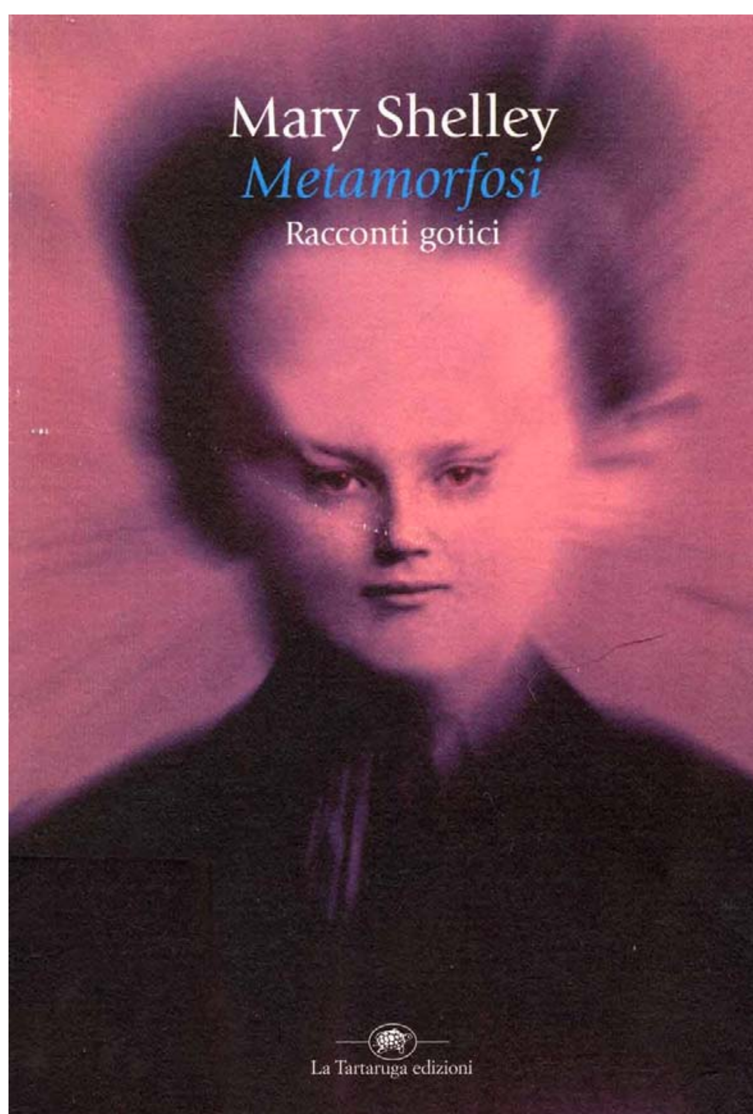
Mary Shelley

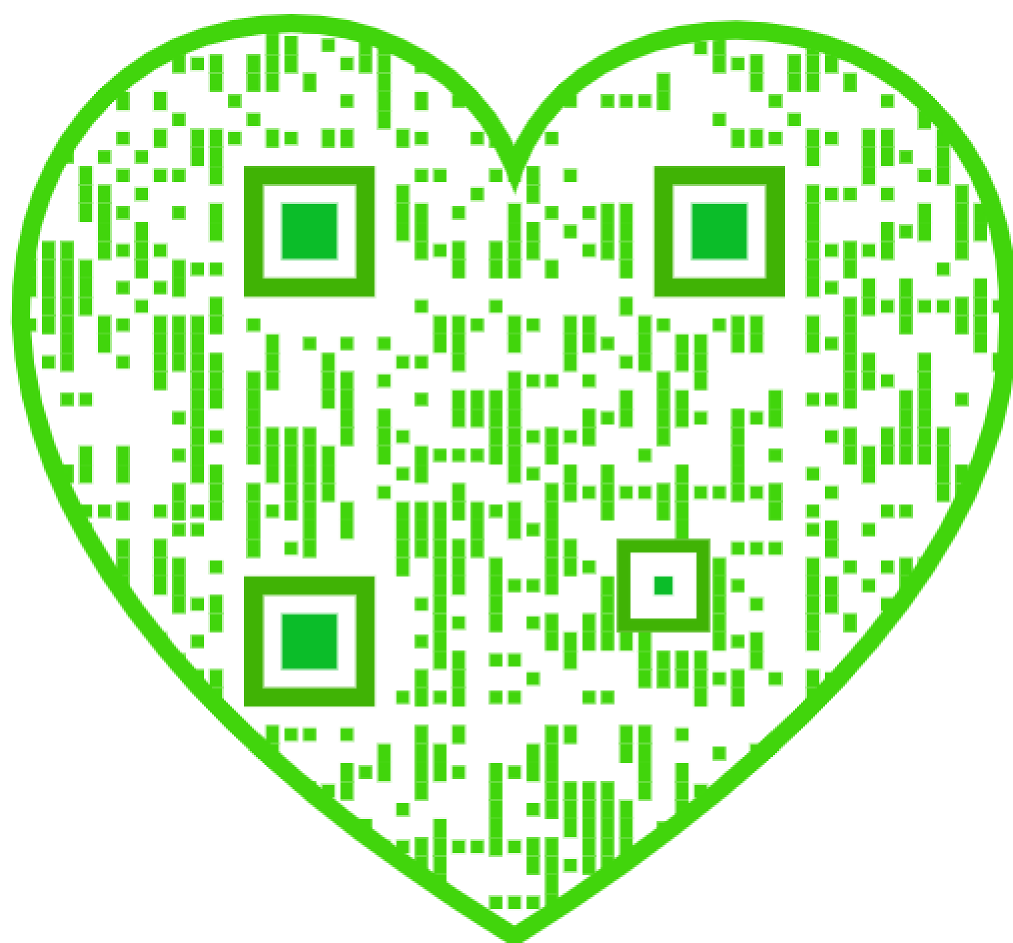
Metamorfosi



Racconti gotici
Traduzione di
Masolino d'Amico



La Tartaruga edizioni
www.bcdeditore.it e-mail: info@bcdeditore.it
Traduzione dall'inglese di Masolino d'Amico
Titolo originale: «Transformation»
© 2006 La Tartaruga edizioni
Baldini Castoldi Dalai *editore* S.p.A. - Milano
ISBN 88-7738-445-X



Indice

METAMORFOSI ____ **3**

IL MORTALE IMMORTALE ____ **17**

IL MALOCCHIO ____ **28**

NOTA BIOGRAFICA ____ **43**

METAMORFOSI

Subito questa mia forma mortale fu squassata
Da una pena dolorosa,
Che mi costrinse a iniziare il mio racconto,
E quindi mi affrancò.

Da allora, in un momento qualunque,
Quella pena riappare;
E finché la mia sinistra storia non è stata narrata
Arde questo cuore che ho dentro.

Coleridge, *La ballata del vecchio marinaio*

Ho sentito dire che quando a un essere umano è occorsa una qualsivoglia avventura strana, soprannaturale, negromantica, quell'essere umano, per quanto desideroso di occultarla possa essere, si sente in certi periodi lacerato, per così dire, da un terremoto intellettuale, ed è costretto a denudare le profondità più intime del suo spirito con qualcun altro. Di quanto ciò sia vero io sono testimone. Ho solennemente giurato a me stesso di non rivelare mai a orecchie umane le nefandezze alle quali una volta, in un eccesso di orgoglio diabolico, mi sono abbandonato. Il sant'uomo che ha ascoltato la mia confessione, e che mi ha riconciliato alla chiesa, è morto. Nessuno sa che una volta...

Perché non dovrebb'essere così? Perché narrare una storia di empia sfida alla provvidenza, e di umiliazione prevaricatrice dell'anima? Perché? Rispondetemi, voi che siete esperti dei segreti della natura umana! Io so solo che così è; e nonostante una forte decisione presa - nonostante un orgoglio che mi domina anche troppo - nonostante la vergogna, e sinanco la paura, di rendermi in tal modo odioso alla mia specie - debbo parlare.

Genova! Mia patria - fiera città! Che ti affacci sulle azzurre onde del Mediterraneo - ti ricordi di me nella mia fanciullezza, quando le tue scogliere e i tuoi promontori, il tuo cielo luminoso e le tue liete vigne, erano il mio mondo? Tempo felice! Quando al giovane cuore l'universo strettamente limitato, che lascia, per i suoi stessi confini, libero campo alla fantasia, incatena le nostre energie fisiche e, unico periodo nella nostra vita, innocenza e piacere sono una cosa sola. Pure, chi può voltarsi indietro a guardare la fanciullezza e non ricordare i suoi dolori e le sue ricorrenti paure? Io nacqui con lo spirito più imperioso, altezzoso, indomabile di cui mai mortale sia stato dotato. Mi schermivo solo davanti a mio padre; e lui, generoso e nobile, ma capriccioso e tirannico, alimentò e controllò a un tempo la folle impetuosità del mio carattere, rendendo necessaria l'obbedienza, ma senza ispirare il rispetto per i motivi che guidavano i suoi comandi. Essere un uomo - libero, indipendente, o, per dirla meglio, insolente e prepotente - era la speranza e la preghiera del mio cuore ribelle.

Mio padre aveva un amico, un ricco aristocratico genovese che in seguito a uno sconvolgimento politico fu improvvisamente condannato all'esilio e alla confisca dei beni. Il marchese Torella andò in esilio, da solo. Come mio padre, era vedovo; aveva una figlia unica, Giulietta, ancora quasi un'infante, che fu lasciata alla tutela di mio padre. Io sarei certo stato un burbero padrone per l'incantevole fanciulla, se la mia posizione non mi avesse costretto a diventarne il protettore. Una serie di piccoli episodi infantili tesero tutti verso un punto - a farmi vedere da Giulietta come una

roccia e un rifugio; e a far vedere lei a me come una che doveva soccombere alla delicata sensibilità della sua natura esposta ad attacchi troppo violenti, stornati solo dalla mia tutela. Crescemmo insieme. La rosa che sboccia a maggio non era più dolce di questa cara fanciulla. Una irradiazione di bellezza le si diffondeva sul volto. Le sue forme, il suo incedere, la sua voce... ancora oggi il mio cuore piange al pensiero di tutta la fiducia, la gentilezza, l'affetto e la purezza che erano riposti in quella teca celestiale. Quando io avevo undici anni e Giulietta otto, un mio cugino, molto più grande di entrambi - ci sembrava un uomo - mise gli occhi sulla mia compagna di giochi; la chiamò sua sposa, e le chiese la mano. Lei rifiutò, e lui insistette, attirandola a sé benché riluttante. Con l'espressione e le emozioni di un folle, io mi gettai su di lui - tentai di estrarre la sua spada - mi appesi al suo collo, furiosamente deciso a strozzarlo; lui fu costretto a chiamare aiuto per svincolarsi da me. Quella sera portai Giulietta nella cappella di casa nostra: le feci toccare le sacre reliquie - mi imposi sul suo cuore di bambina e profanai la sua bocca di bambina col giuramento che sarebbe stata mia, e mia soltanto.

Ebbene, quei giorni passarono. In capo a qualche anno Torella tornò, e diventò più ricco e più prospero che mai. Quando avevo diciassette anni, mio padre morì; era stato splendido, fino alla prodigalità; Torella fu felice che la mia minore età gli consentisse di restaurare le mie fortune. Io e Giulietta ci eravamo fidanzati al letto di morte di mio padre - Torella sarebbe stato un secondo genitore per me.

Volevo vedere il mondo, e mi fu consentito. Andai a Firenze, a Roma, a Napoli; di lì passai a Tolone, e da ultima raggiunsi quella che da tempo era stata l'ultima meta dei miei desideri: Parigi. A Parigi allora si svolgevano attività frenetiche. Quel povero re di Carlo VI[1], ora sano, ora folle, ora monarca, ora umilissimo schiavo, era una vera e propria parodia di umanità. La regina, il Delfino, il duca di Borgogna, alternativamente amici e nemici - ora si incontravano in prodighi banchetti, ora versavano sangue come rivali - ciechi davanti allo stato deplorevole del loro paese e ai pericoli che incombevano su di esso, si davano totalmente al godimento dissoluto o alle lotte selvagge. Il mio carattere non mi abbandonava mai. Ero arrogante e ostinato; amavo lo sfoggio, e soprattutto mi sottraevo a ogni controllo. E chi avrebbe potuto controllarmi a Parigi? I miei giovani amici erano avidi di coltivare passioni che fornivano loro piaceri. Ero considerato avvenente - ero padrone di ogni abilità cavalleresca. Non mi ero unito a nessun partito politico. Diventai un favorito di tutti; la mia presunzione e arroganza venivano perdonate per via della mia giovane età; diventai un fanciullo viziato. Chi avrebbe potuto controllarmi? Non certo le lettere e i consigli di Torella. Solo il bisogno inderogabile, quando mi visitava nella forma aborrita di un borsellino vuoto. Ma c'era il mezzo di riempire questo vuoto. Un acro dopo l'altro, una tenuta dopo l'altra, vendetti. Il mio abito, i miei gioielli, i miei cavalli e il loro equipaggiamento, non avevano quasi rivali nella sgargiante Parigi, mentre le terre della mia eredità passavano nel possesso di altri.

Il duca di Orléans cadde in un'imboscata e fu assassinato dal duca di Borgogna. Paura e terrore si impadronirono di tutta Parigi. Il Delfino e la regina si barricarono; ogni piacere fu sospeso. Mi stancai di questo stato di cose, e il mio cuore si mise a

---

[1] O Carlo lo Stolto (1368-1422), re di Francia dal 1380. Sconfitto dal sovrano inglese Enrico V ad Agincourt (1415).

sospirare i luoghi della mia fanciullezza. Ero quasi in miseria, ma pensavo ancora di tornare laggiù, di reclamare la mia sposa, e di ricostruire le mie fortune. Qualche impresa fortunata come mercante mi avrebbe reso di nuovo ricco. Nondimeno, non sarei tornato in vesti umili. La mia ultima azione fu liquidare la mia tenuta superstite vicino ad Albaro per la metà del suo valore, dietro denaro contante. Dopodiché spedii ogni sorta di artigiani, arazzi, mobilio di splendore regale, ad arredare l’ultimo campione della mia eredità, il mio palazzo di Genova. Indugiai ancora un poco, vergognandomi della parte del figliol prodigo di ritorno, che temevo di dover recitare. Mandai i miei cavalli. Un incomparabile ginnetto spagnolo spedii alla mia promessa sposa, la bardatura sfavillante di gioie e di stoffa dorata. Dappertutto feci intrecciare le iniziali di Giulietta e del suo Guido. Il mio dono trovò favore agli occhi suoi e di suo padre.

Tuttavia tornare come notorio scialacquatore, guardato con uno stupore impertinente, forse addirittura con disprezzo, e affrontare singolarmente i rimbrotti o gli scherni dei miei concittadini, non era una prospettiva invitante. A mo’ di scudo tra me e le censure, invitai alcuni tra i più sconsiderati dei miei compagni a venir meco: così andai armato contro il mondo, celando un sentimento astioso, mezzo di paura e mezzo di penitenza, dietro un atteggiamento di sfida e uno sfoggio insolente di compiaciuta vanità.

Arrivai a Genova. Calcai il pavimento del mio palazzo ancestrale. Il mio passo fiero non era un interprete sincero del mio cuore, poiché dentro sentivo che, benché circondato da ogni lusso, ero un pezzente. La prima mossa che avessi compiuto reclamando Giulietta mi avrebbe ampiamente denunciato come tale. Leggevo il disprezzo o la pietà nell’espressione di tutti. Immaginai, tanto incline è la coscienza a immaginare quello che si merita, che ricchi e poveri, giovani e vecchi, tutti mi considerassero con derisione. Torella non mi venne incontro. Non c’era da meravigliarsi che il mio secondo padre si aspettasse da me la deferenza di un figlio, manifestata nell’essere il primo a fargli visita. Ma punto e irritato da un senso delle mie follie e del mio demerito, mi sforzavo di dare la colpa agli altri. Ogni notte celebrammo orge a Palazzo Carega. Alle notti insonni, turbolente, tenevano dietro mattine inquiete, supine. All’Ave Maria ci mostravamo tutti agghindati nelle strade, schernendo i sobri cittadini, gettando sguardi insolenti alle donne che si ritraevano. Giulietta non era tra loro... no, no; se vi fosse stata, la vergogna mi avrebbe distolto, anche qualora l’amore non mi avesse gettato ai suoi piedi.

Mi annoiai di tutto questo. Improvvisamente andai a trovare il marchese. Era alla sua villa, una tra le tante che adornano il sobborgo di San Pietro d’Arena. Era il mese di maggio - i germogli degli alberi da frutta impallidivano dentro un fogliame spesso e verde; l’uva sbocciava; il terreno era coperto di fiori d’olivo caduti; la lucciola era sospesa nella siepe di mirto; cielo e terra indossavano un mantello di straordinaria bellezza. Torella mi accolse con cortesia, anche se con serietà; e persino l’ombra del suo dispiacere si dissolse ben presto. Una mia vaga somiglianza con mio padre - un po’ l’espressione, un po’ il tono di semplicità giovanile, ancora avvertibile malgrado i miei misfatti - ammorbidì il cuore di quel buon vecchio. Mandò a chiamare sua figlia - mi presentò a lei come il suo promesso. All’ingresso di lei la stanza si soffuse di una luce sacrale. Era un aspetto angelico, il suo - quegli occhi grandi e morbidi, quelle

guance piene, con le fossette, e quella bocca di dolcezza infantile che esprimeva la rara unione di felicità e amore. Per prima cosa fui sopraffatto dallo stupore ammirato. È mia! Fu la seconda fiera emozione, e la bocca mi si curvò in una smorfia di altero trionfo. Non sarei stato l'*enfant gaté* delle beltà di Francia se non avessi imparato l'arte di compiacere il molle cuore di una donna. La deferenza che rivolgevo a questo sesso era tanto più in contrasto con l'arroganza che mostravo agli uomini. Iniziai il mio corteggiamento esibendo mille galanterie a Giulietta che, votata a me dall'infanzia, non aveva mai consentito la devozione di nessun altro; e che, pur abituata a espressioni di ammirazione, non era iniziata al linguaggio degli innamorati.

Per qualche giorno tutto andò bene. Torella non accennò mai alle mie stravaganze; mi trattò come un figlio prediletto. Ma quando discutemmo i preliminari della mia unione con sua figlia giunse il momento in cui questa lieta prospettiva delle cose si annuvolò. Durante la vita di mio padre era stato steso un contratto, che io avevo reso di fatto nullo, avendo sperperato tutto il patrimonio destinato ad essere condiviso con Giulietta. Di conseguenza Torella decise di annullare questo patto, e ne propose un altro, nel quale benché il patrimonio che mi assegnava era sconfinatamente accresciuto, c'erano tanti vincoli riguardo al modo di spenderlo che io, per il quale l'indipendenza consisteva solo nel libero corso consentito alla mia imperiosa volontà, lo accusai di approfittarsi della mia situazione, e mi rifiutai recisamente di sottoscrivere alle sue condizioni. Il vecchio tentò garbatamente di riportarmi alla ragione. L'orgoglio sfidato divenne il tiranno del mio pensiero: lo ascoltai con indignazione - lo respinsi con sdegno.

«Giulietta, tu sei mia! Non ci siamo scambiati giuramenti, nella nostra innocente fanciullezza? Non siamo una cosa sola agli occhi di Dio? E dovrà dividerci il freddo cuore, il freddo sangue di tuo padre? Sii generosa, amor mio, sii giusta; non riprenderti un dono, o ultimo tesoro del tuo Guido - non rimangiarti i tuoi giuramenti - sfidiamo insieme il mondo, e noncuranti dei calcoli della vecchiaia, troviamo nel nostro reciproco affetto un rifugio contro ogni male!»

Un demonio debbo essere stato, per tentare con tali sofismi di avvelenare quel santuario di santi pensieri e di tenero amore. Giulietta si ritrasse da me, spaventata. Suo padre era il migliore e il più gentile degli uomini, ed ella si sforzò di mostrarmi come all'obbedirgli sarebbe seguito ogni bene. Egli avrebbe accolto la mia sottomissione, per quanto tardiva, con caldo affetto; e il mio pentimento sarebbe stato seguito da un generoso perdono. Parole infruttuose da parte di una figlia giovane e gentile, all'orecchio di un uomo avvezzo a far legge della sua volontà, e a sentire nel proprio cuore un despota così terribile e rigido da non poter offrire obbedienza ad altro che ai propri imperiosi desideri! Il mio risentimento crebbe con la resistenza; i miei sfrenati compagni erano pronti a versare combustibile sulla fiamma. Ordimmo un piano per rapire Giulietta. Sulle prime questo parve coronato dal successo. A mezza strada, di ritorno, fummo raggiunti dal padre dolente e dai suoi attendenti. Seguì un conflitto. Prima che la guardia cittadina venisse a far pendere la vittoria dalla parte dei nostri antagonisti, due servitori di Torella erano stati feriti in modo grave.

Questa parte della mia storia è la più pesante per me. Uomo cambiato quale sono, mi detesto al ricordo. Che nessuno ascoltando questo racconto possa mai essersi

sentito come mi sento io. Un cavallo spinto fino al parossismo da un cavaliere armato di speroni dentati non era più schiavo di me alla violenta tirannia del mio temperamento. Un demone possedeva la mia anima, irritandola fino alla follia. Sentivo dentro di me la voce della coscienza; ma se le cedevo per un breve intervallo, era solo per essere strappato via, un momento dopo, da una sorte di turbine - trasportato sulla corrente di un'ira disperata - trastullo delle tempeste suscitate dall'orgoglio. Fui incarcerato, e poi, dietro istanza di Torella, rimesso in libertà. Tornai un'altra volta deciso a portar via sia lui sia sua figlia in Francia, infelice paese, preda com'era a quel tempo di briganti e soldataglia senza legge, che offriva un provvido rifugio a un criminale come me. I nostri piani furono scoperti. Fui condannato all'esilio; e poiché i miei debiti erano già enormi, per pagarli quel che restava delle mie proprietà fu affidato a dei commissari. Torella offrì di nuovo la propria mediazione, chiedendomi solo l'impegno di non rinnovare i miei tentativi falliti contro di lui e contro sua figlia. Respinsi con disprezzo le sue offerte, immaginandomi trionfatore quando fui scacciato da Genova, esule solitario e senza un soldo. I miei compagni se n'erano andati: erano stati allontanati dalla città qualche settimana prima, e si trovavano già in Francia. Io ero solo - senza amici; senza spada al fianco, e senza ducati nella borsa.

Vagai lungo la sponda del mare, con un uragano di passioni che mi riempiva e lacerava l'anima. Era come se nel petto mi fosse stato messo un carbone ardente. Dapprima meditai sul da farsi. Avrei ingaggiato una banda di malviventi. Vendetta! - la parola mi sembrava un balsamo. L'abbracciai - l'accarezzai - finché, come un serpente, quella non mi addentò. Allora di nuovo avrei rinnegato e disprezzato Genova, quell'angoletto del mondo. Sarei tornato a Parigi, dove sciamavano tanti miei amici; dove i miei servigi sarebbero stati accettati avidamente; dove mi sarei ritagliato la fortuna con la spada, e avrei potuto, tramite il successo, far rimpiangere al mio squallido paese natale, e a quel falso di Torella, il giorno in cui mi avevano respinto, novello Coriolano, dalle sue mura. Sarei tornato a Parigi - così, a piedi - da mendicante - e mi sarei presentato nella mia miseria a coloro che una volta avevo intrattenuto sontuosamente? C'era della bile in questo solo pensiero.

La realtà delle cose cominciò a balenarmi alla mente, portandosi dietro la disperazione. Per parecchi mesi ero stato in carcere: i mali della mia cella sotterranea mi avevano sconvolto l'anima fino alla follia, ma avevano soggiogato la mia fibra corporea. Ero debole e fragile. Torella aveva messo in opera mille stratagemmi per procurarmi conforto; io li avevo scoperti e rifiutati tutti - e coglievo il frutto della mia ostinazione. Che si doveva fare? Dovevo prosternarmi davanti al mio nemico, e impetrare perdono? Piuttosto morire mille morti! Mai avrebbero ottenuto quella vittoria! Odio - giurai odio eterno! Odio da chi? Contro chi? Da un vagabondo diseredato contro un potente aristocratico. Io e i miei sentimenti non eravamo niente per loro: uno così indegno lo avevano già dimenticato. E Giulietta! - il suo viso angelico e la sua forma da silfide balenavano tra le nubi della mia disperazione con una vana bellezza; poiché io l'avevo persa - la gloria e il fiore del mondo! Un altro l'avrebbe chiamata sua! Quel sorriso di paradiso avrebbe benedetto un altro!

Ancora adesso il cuore mi viene meno quando rievoco quel fiotto di cupe idee. Ora abbattuto quasi fino alle lacrime, ora infuriando in preda al dolore, sempre vagando

lungo la scogliera che a ogni passo diventava più scabra e desolata. Rocce pendenti e candidi dirupi sovrastavano quel mare senza maree; nere caverne sbadigliavano, e incessantemente, tra i recessi logorati dal mare, mormoravano e cozzavano quelle sterili acque. Ora il mio percorso era quasi sbarrato da un promontorio improvviso, ora era reso quasi impraticabile da frammenti caduti dalla scogliera. La sera era vicina, quando dal lato del mare si levò, come davanti all'agitarsi della verga di un mago, una torbida ragnatela di nuvole, cancellando l'azzurro cielo dell'imbrunire e oscurando e turbando l'abisso placido fino a quel momento. Le nuvole avevano strane forme fantasiose; e mutavano, e si mescolavano, e sembravano spinte qua e là da un possente incantesimo. Le onde alzarono i loro bianchi pennacchi; il tuono prima borbottò, poi ruggì attraverso la distesa delle acque, che assunse un intenso color porpora, striato di spuma. Il punto dove mi trovavo guardava da un lato verso la distesa dell'oceano; dall'altro, era sbarrato da uno scabro promontorio. Dietro a questo capo improvvisamente sbucò, spinto dal vento, un veliero. Invano i marinai tentavano di dirigerlo verso il mare aperto - la tempesta lo respingeva sugli scogli. Sarebbe perito! Tutti a bordo sarebbero periti! Come avrei voluto trovarmi tra di loro! E al mio giovane cuore l'idea della morte si manifestò per la prima volta frammista a quella della gioia. Fu uno spettacolo terribile, la vista di quel vascello in lotta contro il suo destino. Non distinguevo quasi i marinai, ma li sentivo. Ben presto tutto finì! Uno scoglio, appena coperto dalle acque agitate, e pertanto inosservato, se ne stava in attesa della sua preda. Uno schianto di tuono si infranse sul mio capo nel momento in cui, con un cozzo terribile, lo scafo si abbatté sul suo invisibile nemico. In breve tempo fu ridotto in pezzi. Io me ne stavo lì sano e salvo; e lì c'erano creature umane come me, intente a lottare, con ben scarse possibilità, contro l'annientamento. Mi parve di vederli dibattersi - anche troppo vividamente udii le loro grida, sovrastanti i latrati dei flutti nella loro stridula agonia. Gli scuri frangenti sparsero qua e là i frammenti del relitto: ben presto questo scomparve. Io ero rimasto a guardare affascinato fino all'ultimo; infine caddi in ginocchio - mi coprii il viso con le mani: guardai ancora; qualcosa galleggiava sulle onde verso la riva. Si avvicinava sempre di più. Era una forma umana? -Si fece più distinta; e infine un'onda possente, sollevando tutto il carico, la posò sopra uno scoglio. Un essere umano a cavalcioni di un baule marino! Un essere umano! Ma era poi tale? Certo non ne era mai esistito uno simile prima di allora -un nano deforme, dagli occhi strabici, i lineamenti distorti, e un corpo dissestato, fino a diventare uno spettacolo orrendo. Il mio sangue che poco prima si era riscaldato verso un altro essere umano così sottratto a una tomba acquatica, mi si gelò nel petto. Il nano scese dal suo baule; si scansò dal viso odioso i capelli lisci, sciolti.

«Per san Belzebù!» esclamò. «Sono stato proprio sopraffatto.» Si guardò intorno e mi vide. «Oh, per il demonio! Ecco un altro alleato dell'Onnipossente. A quale santo ti sei raccomandato, diavolo - se non al mio? Eppure non ti ricordo a bordo!»

Mi ritrassi dal mostro e dalle sue bestemmie. Di nuovo mi interrogò, e io mormorai qualche risposta impercettibile. Quello continuò: «La tua voce annega in questo rombo dissonante. Che baccano fa il grande oceano! Gli scolaretti liberati dalla loro prigione non fanno più chiasso di queste onde lasciate libere di giocare. Mi disturbano. Non voglio saperne più del loro frastuono inopportuno. Silenzio, testa

canuta! Venti, avanti! - tornate a casa vostra! Nubi, volate agli antipodi, e lasciate libero il nostro cielo!»

Parlando tese due lunghe braccia allampanate simili a zampe di ragno, che parvero abbracciare lo spazio davanti a lui. Fu un miracolo? Le nuvole si frantumarono e fuggirono; il cielo azzurro prima si affacciò, poi si distese su di noi come un calmo campo azzurro; la tempesta si trasformò in un morbido alito di vento dell'ovest; il mare si placò; le onde si ridussero fino a diventare increspature.

«Mi piace l'obbedienza anche da parte di questi stupidi elementi», disse il nano. «Ma quanto più da parte dell'indomito animo dell'uomo! È stata una tempesta bene organizzata, me ne darai atto - e tutta opera mia!»

Discorrere con questo mago era un tentare la provvidenza. Ma il potere, in ogni sua forma, è venerabile per l'uomo. Il terrore religioso, la curiosità, un fascino irresistibile, mi spinsero verso di lui.

«Vieni, vieni, non aver paura, amico», disse lo sciagurato: «sono bonario quando sono contento; e anche se sembri un po' afflitto, nel tuo corpo ben proporzionato e nel tuo bel viso c'è qualcosa che mi piace. Tu hai vissuto un naufragio terrestre - io, uno marino. Forse potrò calmare la tempesta delle tue fortune così come ho calmato la mia. Vogliamo essere amici?» E tese la mano; io non potei toccarla. «Be', compagni, allora - può andare anche così. E ora, mentre mi riposo dagli scossoni che ho appena subito, tu dimmi perché, giovane e galante come sembri, ti aggiri così solitario e affranto su questa costa selvaggia.»

La voce dello sciagurato era stridula e orrenda, e i suoi contorcimenti mentre parlava, spaventosi da vedere. Eppure egli acquistò su di me una sorta di influenza che non riuscivo a contrastare, e gli raccontai la mia storia. Quando questa fu terminata, rise forte e a lungo: gli scogli riecheggiarono il suono: fu come sentire l'inferno che mi gridava intorno.

«Oh, cugino di Lucifero!» disse; «Sicché anche tu sei caduto per il tuo orgoglio; e benché luminoso come il figlio del mattino, sei disposto a privarti del tuo bell'aspetto, della tua sposa, e del tuo benessere, piuttosto che sottoporti alla tirannia del bene. Onoro la tua scelta, con tutta l'anima! Così sei scappato, e hai perso la battaglia: e ti proponi di digiunare su questi scogli, e una volta morto, di farti strappare gli occhi dagli uccelli, mentre il tuo nemico e la tua promessa esultano della tua rovina. Il tuo orgoglio mi sembra stranamente simile all'umiltà.»

Mentre parlava mille pensieri zannuti mi trafissero il cuore.

«E che vorresti che facessi?» gridai.

«Io! Oh, nient'altro che distenderti e dire le tue preghiere prima di morire. Però se fossi in te, so quale sarebbe l'azione da compiere.»

Gli venni vicino. I suoi poteri soprannaturali lo rendevano un oracolo ai miei occhi; pure, uno strano brivido ultraterreno mi vibrava dentro mentre dicevo: «Parla! Insegnami - quale azione mi consigli?»

«Vendicati, amico! Umilia i tuoi nemici! Posa il piede sul collo del vecchio, e impadronisciti di sua figlia!»

«Io mi volto a oriente e a occidente», esclamai, «ma non vedo alcun mezzo! Avessi dell'oro, potrei ottenere parecchio; ma povero e solo, sono impotente.»

Il nano aveva ascoltato la mia storia stando seduto sul suo baule. Ora si alzò; toccò

una molla - quello si spalancò di colpo! Quale miniera di ricchezze - di gioielli luccicanti, di oro risplendente, e di pallido argento - si esibì lì dentro! Dentro di me nacque un folle desiderio di possedere quel tesoro.

«Senza dubbio», dissi, «uno potente come te potrebbe fare qualsiasi cosa.»

«No», disse il mostro, umilmente, «sono meno onnipotente di quanto sembri. Possiedo delle cose che ti possono far gola; ma le darei tutte in cambio di una piccola parte, o addirittura solo per il prestito, di quello che hai tu.»

«I miei possedimenti sono al tuo servizio», replicai, amaramente - «la mia povertà, il mio esilio, la mia onta - te ne faccio liberamente omaggio, di tutti quanti.»

«Bene! Ti ringrazio. Aggiungi un'altra cosa al tuo dono, e il mio tesoro è tuo.»

«Poiché il nulla è il mio unico retaggio, che cosa vorresti avere a parte il nulla?»

«Il tuo bel viso e le tue ben fatte membra.»

Rabbrividii. Questo potentissimo mostro voleva forse assassinarmi? Non avevo pugnale. Dimenticai di pregare... ma impallidii.

«Ti chiedo un prestito, non un dono», disse quella creatura spaventevole: «prestami il tuo corpo per tre giorni - nel frattempo avrai il mio dove ingabbiare la tua anima, e, come pagamento, il mio forziere. Che dici di questo affare? - Tre brevi giorni.»

Ci dicono che è rischioso fare discorsi illegali; e io posso ben confermarlo. Scritto in parole povere, può sembrare incredibile che io prestassi orecchio a questa proposta; ma malgrado la laidezza innaturale di costui, c'era qualcosa di affascinante in un essere la cui voce poteva governare la terra, l'aria e il mare. Provai l'acuto desiderio di accettare, perché con quel forziere avrei potuto comandare il mondo. La mia unica esitazione derivava dalla paura che non mantenesse il suo patto. D'altro canto, pensai, ben presto morirò su queste sponde solitarie, e le membra che costui brama non saranno più mie - vale la pena di correre il rischio. E poi, sapevo che, secondo tutte le regole dell'arte magica, c'erano formule e giuramenti che nessuno dei suoi praticanti osava infrangere. Esitai prima di rispondere; e lui continuò, ora sfoggiando la sua ricchezza, ora parlando del misero prezzo che richiedeva, finché rifiutare parve una follia. È così: affida la tua barca al flusso della corrente, e questa viene trascinata via, su cascate e cateratte; abbandoniamo la nostra condotta al torrente sfrenato della passione, ed eccoci in viaggio, non sappiamo per dove.

Pronunciò molti giuramenti, e io li sottoscrissi giurando a mia volta su molti nomi sacri, finché non vidi questo prodigio di potere, questo sovrano degli elementi, tremare come una foglia d'autunno davanti alle mie parole; e come se lo spirito dentro di lui parlasse malvolentieri e per costrizione, da ultimo con voce rotta rivelò l'incantesimo in base al quale sarebbe stato costretto, se avesse voluto ingannarmi, a restituire il maltolto. Il nostro caldo sangue doveva mischiarsi per formare e per guastare l'incantesimo.

Basta su questo tema profano. Mi lasciai convincere - la cosa si fece. Il mattino si levò su di me che giacevo sui ciottoli, e non riconobbi la mia ombra quando la proiettai. Mi sentii cambiato in una forma orripilante, e maledissi la mia facile fiducia e cieca credulità. Il forziere era lì - lì erano l'oro e le pietre preziose per cui avevo venduto la spoglia corporea che natura mi aveva dato. Quella vista calmò un poco le mie emozioni: tre giorni sarebbero passati presto.

E passarono. Il nano mi aveva provvisto di un'abbondante riserva di vettovaglie.

Dapprincipio non riuscii quasi a camminare, tanto estranei e squinternati erano tutti i miei arti; e la mia voce - era la voce di quel demonio. Ma tenni il silenzio, e rivolsi il viso verso il sole per non vedere la mia ombra, e contai le ore, e rimuginai la mia condotta futura. Portare Torella ai miei piedi - possedere Giulietta suo malgrado - tutto questo la mia ricchezza avrebbe potuto ottenerlo con facilità. Durante la buia notte dormivo, e sognavo l'esaudimento dei miei desideri. Due soli erano tramontati - il terzo spuntò. Ero agitato, timoroso. Oh, attesa, che cosa terribile sei, quando ti accende più la paura della speranza! Come ti attorci intorno al cuore, torturandone le pulsazioni! Come lanci fitte sconosciute per tutto il nostro debole meccanismo, e un momento è come se tu voglia farci tremare come vetro infranto fino a ridurci un nonnulla, un altro come se rinnovassi in noi delle forze tuttavia impotenti; e così ci tormenti con una sensazione simile a quella dell'uomo forte che non riesce a spezzare le sue catene per quanto queste si pieghino nella sua stretta. Lentamente avanzò il lucente, lucente corpo celeste nel cielo orientale; a lungo sostò allo zenit, e ancor più lentamente avventurò giù verso l'occidente: toccò l'orlo dell'orizzonte - scomparve! Le sue glorie erano sulle sommità della scogliera - divennero smorte e grigie. La stella della sera brillò vivacemente. Presto egli sarebbe tornato.

Ma non tornò! Per il vivo cielo, non tornò! - e la notte estese la sua spossata lunghezza e, nella sua età declinante, «il giorno cominciò a striare di bianco la sua scura chioma»;[2] e il sole sorse di nuovo sul più miserabile infelice che mai abbia maledetto la sua luce. Tre giorni passai in questo modo. I gioielli e l'oro - oh, come li aborrii!

Bene, bene - non voglio annerire queste pagine con un delirio demoniaco. Anche troppo terribili erano i pensieri, il furibondo tumulto di idee che mi riempiva l'animo. Al termine di quel periodo dormii: non lo avevo fatto in precedenza, sin dal terzo tramonto; e sognai che ero ai piedi di Giulietta, ed ella sorrideva, e poi gridava - perché vedeva la mia metamorfosi - e di nuovo sorrideva, perché il suo bell'innamorato era di nuovo in ginocchio davanti a lei. Ma non ero io - era lui, il demonio, acconciato nelle mie membra, parlante con la mia voce, che la conquistava con i miei sguardi d'amore. Io tentavo di avvisarla, ma la mia lingua rifiutava il compito; tentavo di strapparlo da lei, ma ero inchiodato a terra - la sofferenza mi destò. C'erano i solitari, candidi dirupi - c'era il mare schioccante, la spiaggia quieta, e il cielo azzurro sopra tutto quanto. Che voleva dire? Il mio sogno non era che uno specchio della verità? Stava costui corteggiando e conquistando la mia promessa? Sarei tornato a Genova lì per lì - ma ero esiliato. Risi - l'urlo del nano mi esplose dalle labbra - io, esiliato! Oh, no! Non avevano esiliato le brutte membra che indossavo; con queste sarei potuto entrare, senza tema di incorrere nella minacciata pena di morte, dentro la mia, la mia città natale.

Mi misi in marcia verso Genova. Mi ero un po' avvezzato alle mie membra contorte; mai ve ne furono di meno adatte a un movimento di avanzata diretta; era con difficoltà infinite che procedevo. E poi, anche, volevo evitare tutti i villaggi sparsi qua e là lungo la spiaggia marina, poiché ero restio a fare sfoggio della mia bruttezza. Non ero proprio sicuro che, se mi avessero visto, i ragazzi non mi

[2] Byron, Werner (1823), III, iv, 152-3.

avrebbero lapidato a morte come mostro, al mio passaggio; qualche saluto scortese lo ricevetti dai pochi contadini o pescatori che mi capitò di incontrare. Ma era notte fonda prima che giungessi nelle vicinanze di Genova. Il tempo era così mite e dolce da farmi pensare che il marchese e sua figlia avessero probabilmente lasciato la città per la loro dimora di campagna. Era da Villa Torella che avevo tentato di rapire Giulietta; avevo dedicato molte ore alla perlustrazione del posto, e conoscevo ogni pollice di terreno circostante. Aveva una posizione bellissima, annidata tra gli alberi, sul margine di un ruscello. Quando mi avvicinai fu chiaro che le mie congetture erano giuste; anzi, addirittura che colà le ore stavano venendo dedicate a banchetti e allegria. Poiché la casa era illuminata; folate di musica dolce e gaia fluttuavano verso di me, trasportate dalla brezza. Il cuore mi venne meno. Tale era la generosità del cuore di Torella che fui certo che costui non si sarebbe abbandonato a pubbliche manifestazioni di gioia subito dopo la disgrazia del mio esilio, se non per un motivo sul quale non osavo soffermarmi.

I paesani erano tutti in piedi e sciamavano a frotte. Era giocoforza tentare di nascondermi; e tuttavia anelavo di apostrofare qualcuno, o di sentire i discorsi di qualcun altro, o in qualsiasi modo di raccogliere informazioni su quello che accadeva per davvero. Da ultimo, entrando nei vialetti che si trovavano nelle vicinanze immediate della magione, trovai un buio sufficiente a velare i miei esagerati timori; e tuttavia altri come me indugiavano così al coperto. Ben presto raccolsi tutto quello che volevo sapere - tutto quello che mi fece prima morire il cuore di orrore, quindi bollire di indignazione. L'indomani Giulietta sarebbe stata data al pentito, ravveduto, beneamato Guido - domani la mia sposa avrebbe giurato fede a un demonio dell'inferno! E io avevo fatto questo! Il mio maledetto orgoglio - la mia violenza diabolica e la mia malvagia autoidolatria avevano causato questa azione. Perché se io avessi agito come aveva agito lo sciagurato che mi aveva rubato l'aspetto - se, con espressione a un tempo arrendevole e dignitosa, mi fossi presentato a Torella, dicendo, «Ho agito male, perdonami; sono indegno di quell'angelo di tua figlia, ma consentimi di chiedertela in seguito, quando il cambiamento nella mia condotta avrà reso manifesto che ho rinnegato i miei vizi, e che ho tentato di diventare in qualche modo degno di lei. Parto per militare contro gli infedeli; e quando il mio zelo religioso e il mio autentico pentimento per il passato ti saranno sembrati cancellare i miei crimini, permettimi di chiamarmi nuovamente tuo figlio.» Così aveva parlato costui; e il penitente era stato accolto come il figliol prodigo della Scrittura; il vitello grasso era stato ucciso per lui; ed egli, sempre seguendo la stessa strada, aveva sfoggiato un sì sincero rammarico delle sue follie, una sì umile rinuncia a tutti i suoi diritti, e una sì ardente risoluzione di riacquistarli con una vita di contrizione e di virtù, che aveva rapidamente conquistato quel vecchio generoso; e il perdono totale e il dono di quella leggiadra fanciulla erano seguiti in rapida successione.

Oh, se un angelo del paradiso mi avesse sussurrato di agire così! Ma adesso, quale sarebbe stato il destino dell'innocente Giulietta? Avrebbe permesso Iddio l'oscena unione -oppure, distruggendola qualche prodigio, avrebbe legato il nome disonorato di Carega col peggiore dei crimini? Domani all'alba sarebbero stati uniti in matrimonio: non c'era che un modo per impedire questo - affrontare il mio nemico, e obbligarlo al rispetto del nostro accordo. Sentivo che questo lo si sarebbe potuto

ottenere soltanto con una lotta mortale. Non avevo spada - anche se le mie braccia deformi avessero potuto impugnare un'arma di soldato - però avevo un pugnale, e in quello risiedeva ogni mia speranza. Non c'era tempo per riflettere o per bilanciare con ponderazione la questione; sarei potuto morire nel tentativo; ma, oltre alla bruciante gelosia e alla disperazione del mio cuore, l'onore, la mera umanità, esigeva che io cadessi piuttosto che rinunciare a distruggere le macchinazioni di quel demone.

Gli ospiti si dipartirono - le luci cominciarono a scomparire; era evidente che gli abitanti della villa cercavano il riposo. Mi nascosi tra gli alberi - il giardino diventava deserto -i cancelli furono chiusi - mi aggirai qua e là e giunsi sotto una finestra. Ah! Come la conoscevo! - un morbido lucore balenava nella stanza - le tende erano chiuse per metà. Era il tempio dell'innocenza e della bellezza. La sua magnificenza era temperata, per così dire, dal leggero disordine dovuto al fatto che ci si dimorava, e tutti gli oggetti sparsi intorno esibivano il gusto di colei che la santificava con la sua presenza. La vidi entrare con un passo rapido e leggero - la vidi avvicinarsi alla finestra - ella scostò un altro poco le tende, e guardò fuori nella notte. La fresca brezza di questa scherzò tra i suoi riccioli, sollevandoli dal marmo trasparente della sua fronte. Si strinse le mani, alzò gli occhi al cielo. Sentii la sua voce. «Guido!» mormorò dolcemente. «Mio Guido!» e poi, come sopraffatta dalla pienezza del suo stesso cuore, cadde in ginocchio. I suoi occhi levati al cielo - la sua posa negligente ma graziosa - la raggiante gratitudine che le accendeva il viso - oh, queste sono parole insufficienti! Cuor mio, tu immagini sempre, anche se non sai ritrarre, la celestiale bellezza di quella figlia della luce e dell'amore.

Sentii un passo - un passo rapido, fermo, lungo il viale ombreggiato. Ben presto vidi un cavaliere - riccamente vestito, giovane, e, mi sembrò, di gradevole aspetto - che avanzava. Mi avvicinai, sempre tenendomi nascosto. Il giovane si approssimò; si fermò sotto le finestre. Lei si alzò, e affacciandosi nuovamente lo vide, e disse... no, non posso, a questa distanza di tempo non posso registrare le sue espressioni di dolce, argentea tenerezza; a me esse erano rivolte, ma da costui ebbero risposta.

«Non me ne andrò», esclamò costui: «qui, dove tu sei stata, dove il ricordo di te scivola come un fantasma in visita al paradiso, io passerò le lunghe ore fino a quando non ci incontreremo di nuovo, mia Giulietta, per non separarci, giorno o notte, mai più. Però tu, amore mio, ritirati; il freddo mattino e le folate di brezza porteranno il pallore alla tua guancia, e riempiranno di languore i tuoi occhi che l'amore illumina. Ah, dolcissima! Potessi porvi sopra un solo bacio, potrei, credo, quietarmi.»

E poi si avvicinò ulteriormente, e io credetti che stesse per arrampicarsi nella camera di lei. Avevo esitato per non spaventarla; ora non fui più padrone di me stesso. Mi precipitai - mi gettai su di lui - lo strappai di lì - gridai, «O miserabile, spregevole e deforme!»

Non c'è bisogno che ripeta gli epiteti, tutti tesi, come fu chiaro, a inveire contro una persona per la quale al momento nutro qualche considerazione. Un grido scaturì dalle labbra di Giulietta. Io non sentivo né vedevo più - avvertivo solo il mio nemico, la cui gola afferrai, e l'elsa del mio pugnale; egli si dibatté, ma non potè sottrarsi: da ultimo esalò rauco queste parole: «Fallo! - colpisci! Distruggi il mio corpo -tu vivrai ancora: possa la tua vita essere lunga e felice!»

Il pugnale che stava piombando si arrestò a questa parola, ed egli, sentendo il mio

corpo rilassarsi, si divincolò ed estrasse la spada, mentre il tumulto nella casa, e il fluttuare di torce da una stanza all'altra, indicava che ben presto saremmo stati separati. In mezzo alla mia frenesia c'era una gran parte di calcolo: cadessi anch'io, purché costui non sopravvivesse, non mi importava del colpo mortale che avrei potuto assestare a me stesso. Pertanto mentre egli riteneva che mi fossi fermato, e io vidi la sua vile intenzione di sfruttare la mia esitazione, nell'affondo improvviso che fece contro di me, io mi gettai sulla sua spada, e allo stesso tempo gli affondai il mio pugnale, con una mira di autentica disperazione, nel fianco. Cademmo insieme, rotolando l'uno sopra l'altro, e l'ondata di sangue che scorse dalla ferita aperta di ciascuno si mischiò sull'erba. Altro non so... persi i sensi.

Di nuovo tornai in vita: in preda a una debolezza quasi mortale, mi trovai disteso su di un letto - Giulietta era inginocchiata accanto a me. Strano! La mia prima richiesta, formulata a stento, fu di uno specchio. Ero così fiacco e spettrale che la mia povera fanciulla esitò, come mi disse in seguito; ma, per la Messa! Mi trovai un giovanotto più che a posto quando vidi il caro riflesso dei miei familiari lineamenti. È una debolezza, lo confesso, ma debbo dichiararlo, io nutro un considerevole affetto per il viso e le membra che contemplo tutte le volte che guardo dentro uno specchio; e ho più specchi a casa mia, e li consulto con più frequenza, di qualsiasi beltà veneziana. Prima che anche voi mi condanniate troppo, permettetemi di dire che nessuno meglio di me conosce il valore del proprio corpo; nessuno, probabilmente, tranne me stesso, avendone subito il furto.

Incoerentemente sulle prime parlai del nano e dei suoi delitti, e rimproverai Giulietta per aver dato accesso al suo amore con troppa facilità. Lei pensò che deliravo, il che è ben comprensibile, e tuttavia dovette passare del tempo prima che riuscissi a convincermi che il Guido il cui pentimento me l'aveva riconquistata ero proprio io; e mentre maledicevo amaramente il nano mostruoso, e benedicevo il colpo ben diretto che lo aveva privato della vita, mi corressi di colpo quando la sentii dire «Amen!», rendendomi conto che colui che ella disprezzava ero io stesso. Un po' di riflessione mi insegnò il silenzio - un po' di pratica mi mise in grado di parlare di quella notte tremenda senza contraddirmi troppo. La ferita che mi ero inflitto non era uno scherzo - ci volle parecchio tempo perché mi riprendessi - e mentre il benevolo e generoso Torella mi sedeva accanto, pronunciando cose sagge, in grado di conquistare amici al pentimento, e la mia carissima Giulietta mi girava intorno, sopperendo alle mie necessità, e rallegrandomi coi suoi sorrisi, l'opera della mia guarigione corporea e della mia riforma mentale proseguirono insieme. Non ho mai, per la verità, recuperato totalmente la mia forza - la mia guancia è più pallida da allora - la mia persona un po' curva. Giulietta a volte si arrischia a alludere mestamente al male che ha causato questo cambiamento, ma io la bacio lì per lì, e le dico che è stato tutto per il meglio. Sono un marito più affettuoso e più fedele - e questo è vero - e se non fosse stato per quella ferita, non avrei mai potuto chiamarla mia.

Non rivisitai la sponda del mare, né andai a cercare il tesoro di quel demonio; tuttavia, mentre medito sul passato, penso spesso, e il mio confessore non ha esitato a incoraggiare questa idea, che fosse uno spirito buono piuttosto che uno malvagio, inviato dal mio angelo custode per mostrarmi la follia e la miseria dell'orgoglio. Così

bene almeno ho imparato questa lezione, per quanto rudemente mi sia stata impartita, che adesso sono noto a tutti i miei amici e concittadini col nome di Guido il Cortese.

IL MORTALE IMMORTALE

16 luglio 1833. Questo è per me un anniversario memorabile; nella data odierna finisco il mio trecentotrentesimo anno!

L'Ebreo Errante? Ma no. Sul capo di costui sono passati più di diciotto secoli. Davanti a lui io sono un immortale giovanissimo.

Sono io, dunque, immortale? Ecco una domanda che mi rivolgo, giorno e notte, ormai da trecentotré anni, e cui tuttavia non so ancora rispondere. Oggi stesso ho notato un capello bianco tra le mie chiome castane - il che certo è un sintomo di decadenza. D'altro canto, poteva esservi rimasto celato per trecento anni - poiché certuni hanno una capigliatura affatto candida prima ancora dei vent'anni.

Racconterò la mia storia, e il mio lettore mi giudicherà. Racconterò la mia storia, e così riuscirò a passare qualche ora di una lunga eternità divenutami così faticosa. Per sempre! Possibile? Vivere per sempre! Ho sentito di incantesimi le cui vittime sono state immerse in un sonno profondo per destarsi, dopo cent'anni, più fresche che mai. Ho sentito dei Sette Dormienti - così che essere immortale non dovrebbe risultare tanto gravoso. Ma oh! Il peso del tempo che non finisce mai - il tedioso passaggio delle ore che sempre si susseguono! Com'era felice il favoloso Nourjahad[3]! Ma, al mio compito.

Tutto il mondo ha sentito parlare di Cornelio Agrippa. Il suo ricordo è tanto immortale quanto le sue arti hanno reso immortale me. Tutto il mondo ha anche sentito parlare del suo discepolo che, senza rendersene conto, evocò lo spirito maligno durante l'assenza del suo padrone, e ne fu distrutto[4]. La notizia, vera o falsa, di questo episodio, causò non pochi inconvenienti al famoso filosofo. Tutti i suoi discepoli lo abbandonarono di colpo - i suoi servi scomparvero. Non ebbe più nessuno che gli mettesse il carbone nel fuoco sempre acceso quando dormiva, o che si occupasse dei colori cangianti delle sue medicine quando studiava. Un esperimento dopo l'altro fallì, perché un solo paio di mani era insufficiente per completarli: gli spiriti oscuri ridevano di lui per la sua incapacità di trattenere un solo mortale al suo servizio.

Io ero allora molto giovane - molto povero - e molto, molto innamorato. Da circa un anno ero allievo di Cornelio, benché fossi assente quando questo incidente ebbe luogo. Al mio ritorno, i miei amici mi implorarono di non tornare alla dimora dell'alchimista. Tremai quando ascoltai la terribile storia che narravano; non ebbi bisogno di un secondo avvertimento e quando Cornelio venne e mi offrì una borsa

[3] Che in The History of Nourjahad (1767) di Frances Sheridan (1724-66) crede, ingannato dal sultano Schemzeddin, di essere diventato immortale e che a ogni suo risveglio siano passati molti anni.

[4] La disobbedienza avviene nel poemetto «Cornelius Agrippa» (1799) dedicato da Robert Southey (1774-1843) al celebre cabalista tedesco (1486-1535), autore di De Occulta Philosophia Libri Tres (1529).

d'oro purché restassi sotto il suo tetto, mi sentii come se fossi stato tentato da Satana in persona. Mi batterono i denti - mi si rizzarono i capelli. Scappai di corsa a tutta la velocità che mi consentivano le ginocchia tremanti.

I miei passi incerti erano diretti là dove da due anni erano stati attirati ogni sera - una fonte dal dolce gorgoglio di acque purissime, accanto alla quale sostava una fanciulla bruna, i cui occhi luminosi erano fissi sul sentiero che ogni sera solevo percorrere. Non ricordo un tempo in cui non amassi Bertha; eravamo stati vicini e compagni di giochi sin dall'infanzia - i suoi genitori, come i miei, erano di vita umile ma rispettabile - il nostro affetto reciproco era stato fonte di piacere per loro. In una brutta ora una febbre maligna le rapì sia il padre sia la madre, e Bertha divenne orfana. Avrebbe trovato una casa sotto il mio tetto paterno, ma purtroppo la vecchia signora del vicino castello, ricca, senza figli, e solitaria, dichiarò l'intenzione di adottarla. Da quel momento Bertha fu vestita di seta - abitò in un palazzo di marmo - e fu considerata una privilegiata dalla sorte. Ma nella sua nuova situazione tra le sue nuove frequentazioni, Bertha rimase fedele all'amico dei suoi giorni più umili; visitava spesso la casupola di mio padre, e quando le veniva proibito di recarvisi, deviava verso il bosco circonvicino, e mi incontrava accanto alla sua ombrosa fontana.

Dichiarava spesso di non avere verso la sua nuova protettrice obblighi altrettanto sacri di quello che ci vincolava. Nondimeno io ero ancora troppo povero per ammogliarmi, ed ella si stancò di essere vessata a causa mia. Aveva uno spirito altero ma impaziente, e si irritò degli ostacoli che impedivano la nostra unione. Ci incontrammo ora dopo una assenza, e mentre ero via lei aveva dovuto subire un duro assedio; si lamentò con parole amare, e quasi mi rimproverò per il fatto di essere povero. Io mi affrettai a rispondere: «Sono onesto, seppur povero! - Se non lo fossi, potrei diventare ricco in breve tempo!»

Questa esclamazione suscitò mille domande. Avevo paura di scandalizzarla ammettendo la verità, ma ella me la estorse; allora, gettandomi uno sguardo di disprezzo, disse: «Dici di amare, e hai paura di affrontare il diavolo per amor mio!»

Protestai di avere solo temuto di offenderla; mentre ella si soffermava sulla grandezza della ricompensa che avrei ricevuto. Così incoraggiato - svergognato da lei - spinto dall'amore e dalla speranza, ridendo dei miei recenti timori, con passo rapido e cuor leggero, tornai ad accettare le offerte dell'alchimista, e fui subito insediato nel mio studio.

Passò un anno. Entrai in possesso di una somma di denaro non indifferente. La consuetudine aveva spazzato via i miei timori. Nonostante la più scrupolosa vigilanza, non avevo mai notato la traccia di un piede biforcuto; né lo studioso silenzio della nostra dimora era mai stato turbato da ululati demoniaci. Continuavo sempre i miei colloqui clandestini con Bertha, e su di me cominciava a spuntare la speranza -la speranza - ma non la gioia perfetta; poiché Bertha immaginava che amore e sicurezza fossero nemici, e il suo piacere era di separarli nel mio petto. Per quanto di cuore schietto, nei modi era un po' civetta; e io ero geloso come un turco. Mi feriva in mille maniere, ma non riconosceva mai di essere in torto. Mi faceva ammattire dalla rabbia, e poi mi costringeva a chiedere scusa. A volte fingeva di non trovarmi abbastanza prono, e poi tirava fuori qualche storia su di un rivale, favorito

dalla sua protettrice. Era circondata da giovanotti vestiti di seta - i ricchi e spensierati. Quali possibilità aveva lo studente di Cornelio, coi suoi vestiti sempre tristi, a confronto di quelli?

Una volta il filosofo avanzò tali pretese sul mio tempo da rendermi impossibile incontrarla come solevo. Era impegnato in un'opera grandiosa, e io fui costretto a restare, giorno e notte, ad alimentare le sue fornaci e a osservare i suoi preparativi chimici. Bertha mi aspettò invano alla fontana. Il suo spirito altero si infiammò per questo sgarbo; e quando da ultimo riuscii a uscire furtivo durante i pochi brevi minuti concessimi per schiacciare un sonnellino, nella speranza di essere consolato da lei, ella mi accolse con sdegno, mi scacciò con disprezzo, e giurò che la sua mano sarebbe appartenuta a chiunque tranne che a colui che non riusciva ad essere in due posti nello stesso momento per amor suo. Si sarebbe vendicata! E veramente si vendicò. Nella mia squallida nicchia seppi che era stata a caccia, scortata da Albert Hoffer. Albert Hoffer era favorito dalla sua protettrice, e i tre passarono a cavallo davanti al vetro affumicato della mia finestra. Mi sembrò che facessero il mio nome - che fu accompagnato da una risata di derisione, mentre i suoi occhi neri guardavano con disprezzo la mia dimora.

La gelosia, con tutto il suo veleno, e tutta la sua infelicità, mi entrò nel petto. Ora versai un torrente di lacrime al pensiero che non l'avrei mai chiamata mia; e subito scagliai mille maledizioni contro la sua incostanza. Ma dovevo pur sempre attizzare i fuochi dell'alchimista, seguire i mutamenti dei suoi composti incomprensibili.

Cornelio aveva vegliato per tre giorni e tre notti, senza mai chiudere occhio. Il progresso dei suoi alambicchi era più lento di quanto si fosse aspettato: per quanta ansia provasse, il sonno gli pesava sulle palpebre. Continuava a combattere la sonnolenza con un'energia sovrumana, ma sempre più quella gli erodeva i sensi. Occhieggiò malinconicamente i suoi crogioli. «Non ancora pronto», mormorò; «dovrà passare un'altra notte prima che l'opera sia compiuta? Winzy, tu sei vigile - tu sei fidato - tu hai dormito, ragazzo mio - hai dormito questa notte. Guarda quel recipiente di vetro. Il liquido che contiene è di un delicato color di rosa: nel momento in cui inizia a cambiare tonalità, svegliami - fino allora posso chiudere gli occhi. Prima diventerà bianco, e poi emetterà dei lampi dorati: ma non aspettare fino allora; appena il rosa si attenua, svegliami.» A stento udii le ultime parole, borbottate, come furono, nel sonno. Neanche allora però egli si arrese del tutto alla natura. «Winzy, ragazzo mio», disse di nuovo, «non toccare il recipiente - non portartelo alla bocca; è un filtro - un filtro che cura l'amore; tu non vuoi smettere di amare la tua Bertha - bada di non bere!»

E dormì. La sua testa venerabile gli ricadde sul petto, e udii appena il suo respiro regolare. Per qualche minuto osservai il recipiente - la tinta rosea del liquido rimase immutata. Poi i miei pensieri vagarono - visitarono la fonte, e si soffermarono su mille incantevoli scene che non si sarebbero ripetute mai più - mai più! Vipere e serpi erano nel mio cuore mentre la parola «Mai!» si formò in parte sulle mie labbra. Traditrice! Falsa e crudele! Mai più ella mi avrebbe sorriso come quella sera aveva sorriso ad Albert. Donna indegna, esecrata! Non sarei rimasto invendicato - ella avrebbe visto Albert spirare ai suoi piedi - sarebbe morta della mia vendetta. Aveva sorriso di sdegno e di trionfo - conosceva la mia infelicità e il suo potere. Ma quale

potere aveva? Il potere di eccitare il mio odio - il mio totale disprezzo - la mia -oh, tutto meno che indifferenza! Avessi potuto ottenere quella - avessi potuto guardarla con occhi noncuranti, trasferendo il mio amore respinto su di una più bella e più sincera? Quella sì che sarebbe stata una vittoria!

Un vivido lampo mi saettò davanti agli occhi. Avevo dimenticato il composto dell’alchimista; lo guardai con stupore: barbagli di ammirevole bellezza, più luminosi di quelli che il diamante emette quando i raggi del sole lo colpiscono, balenavano dalla superficie del liquido; un odore il più fragrante e gradevole si insinuò sui miei sensi; il recipiente sembrava un solo globo di irradiazioni viventi, incantevole alla vista, e assai invitante al gusto. Il primo pensiero, istintivamente ispirato dal senso più grossolano, fu, «Voglio - debbo - bere.» Mi portai il recipiente alle labbra. «Mi guarirà dall’amore - dal tormento!» Avevo già tracannato la metà del più delizioso liquido mai gustato da palato umano, quando il filosofo si mosse. Trasalii - il vetro mi cadde di mano - il liquido si infiammò e luccicò lungo il pavimento, mentre sentivo sulla gola la stretta di Cornelio che gridava forte, «Disgraziato! Hai distrutto il lavoro di tutta la mia vita!»

Il filosofo non si era minimamente reso conto del fatto che io avevo bevuto una parte della sua droga. La sua idea era, e io non feci nulla per contrastarla, che avessi preso in mano il recipiente per curiosità, e che, spaventato della sua luminosità e dai lampi di intensa luce che emanava, lo avessi lasciato cadere. Non lo corressi mai. Il fuoco del composto si estinse - la fragranza svanì - lui si calmò, come deve fare un filosofo davanti alle prove più dure, e mi mandò a riposare.

Non tenterò di descrivere il sonno trionfante e beato che immerse la mia anima nel paradiso durante le rimanenti ore di quella notte memorabile. Le parole sarebbero deboli e superficiali campioni del mio godimento, o della letizia che si impossessò del mio petto quando mi svegliai. Camminavo per aria - i miei pensieri erano nel cielo. La terra sembrava cielo, e il mio destino su di essa prometteva di essere un’estasi di piacere. «Questo è guarire dall’amore», pensai; «vedrò Bertha oggi stesso, e lei troverà il suo innamorato freddo e indifferente; troppo felice per essere sprezzante, e tuttavia di una totale indifferenza nei suoi confronti!»

Le ore passarono danzando. Il filosofo, sicuro di essere riuscito una volta, e convinto di poterlo fare ancora, si rimise a combinare lo stesso composto. Si rinchiuse coi suoi libri e con le sue droghe, e io ebbi la giornata libera. Mi vestii con cura, mi guardai in uno scudo vecchio ma lucido che mi serviva da specchio; mi parve che il mio aspetto fosse migliorato in modo prodigioso. Mi affrettai a varcare i confini della città; nell’animo la gioia, e tutt’intorno, la bellezza del cielo e della terra. Diressi i miei passi verso il castello - potevo guardare le sue alte torri con cuore leggero, poiché ero guarito dall’amore. La mia Bertha mi vide da lontano, appena imboccai il viale. Non so quale impulso improvviso animasse il suo petto, ma alla vista balzò con un lieve salto da cerbiatta giù per i gradini marmorei, e mi venne velocemente incontro. Ma ero stato notato anche da un’altra persona. La vecchia strega aristocratica, che si autodefiniva sua protettrice, ed era la sua tiranna, mi aveva avvistato anch’essa; venne zoppicando e ansimando sul terrazzo; un paggio, brutto come lei, le teneva lo strascico e le faceva vento mentre lei si affrettava, e arrestava la mia bella fanciulla con un «E allora, mia sfacciata signorina? Dove si corre? Torna

nella tua gabbia - ci sono i falchi in giro!»

Bertha serrò le mani - i suoi occhi erano ancora fissi sulla mia sagoma mentre mi avvicinavo. Mi resi conto della situazione. Come aborrivo la vecchia megera che reprimeva i generosi impulsi del cuore raddolcito della mia Bertha! Fino allora, il rispetto per il suo rango mi aveva fatto evitare la signora del castello; ora sdegnai considerazioni così banali. Ero guarito dall'amore, e innalzato al disopra di ogni paura umana; avanzai con passo accelerato, e ben presto giunsi al terrazzo. Com'era bella Bertha! Gli occhi che dardeggiavano fuoco, le guance lustre di impazienza e ira, era mille volte più graziosa e incantevole che mai - io non l'amavo più - Oh! No! La adoravo! - la veneravo - la idolatravo!

Quella mattina era stata vessata con più violenza del solito, perché acconsentisse alle nozze immediate col mio rivale. Le era stato rimproverato l'incoraggiamento che gli aveva mostrato - era stata minacciata di essere scacciata di casa, umiliata e svergognata. Il suo spirito fiero si era inalberato alla minaccia; ma quando si ricordò del disprezzo con cui mi aveva sommerso, e di come forse aveva così perduto uno che adesso considerava il suo unico amico, pianse di rimorso e di rabbia. In quel momento comparvi io. «Oh, Winzy!» esclamò, «portami alla casetta di tua madre; presto, fammi lasciare il detestato lusso e le miserie di questa nobile magione - portami verso la povertà e la felicità.»

La strinsi tra le braccia con trasporto. Dal furore la vecchia signora restò senza parole, ed eruppe in invettive solo quando noi eravamo già lontani, sulla strada della mia casetta natia. Mia madre accolse la bella fuggiasca, evasa da una gabbia dorata verso la natura e la libertà, con tenerezza e gioia; mio padre, che le voleva bene, le diede un benvenuto cordiale; fu un giorno di festa, che non ebbe bisogno dell'aggiunta della celestiale pozione dell'alchimista per tuffarmi nella contentezza.

Poco dopo questa giornata fatidica io divenni il marito di Bertha. Cessai di essere il discepolo di Cornelio, ma continuai ad essere suo amico. Gli fui sempre grato per avermi inavvertitamente procurato quel delizioso sorso di un divino elisir, che invece di guarirmi dall'amore (trista cura! Solitario e cupo rimedio di mali che sembrano beni nel ricordo!), mi aveva infuso coraggio e determinazione, così conquistandomi un tesoro inestimabile con la mia Bertha.

Richiamai spesso alla memoria quel periodo di estatica ebbrezza, non senza stupore. La bevanda di Cornelio non aveva eseguito il compito per la quale egli affermava di averla preparata, ma i suoi effetti erano stati più potenti e felici di quanto le parole possano esprimere.

Erano svaniti gradualmente, ma si erano trattenuti a lungo - e avevano dipinto la vita a colori splendidi. Bertha si stupiva spesso della mia leggerezza di cuore e della mia inconsueta allegria; poiché in precedenza ero stato alquanto serioso, o persino triste, nel mio umore. Mi amò di più per il mio carattere ilare, e i nostri giorni ebbero le ali della gioia.

Cinque anni dopo fui improvvisamente convocato al capezzale di Cornelio moribondo. Mi aveva mandato a chiamare in fretta, esigendo la mia presenza immediata. Lo trovai disteso sul suo pagliericcio, debole e quasi in punto di morte; tutta la vita che gli rimaneva ancora animava i suoi occhi penetranti, che erano fissi su di un recipiente di vetro, pieno di un liquido roseo.

«Guarda», disse, con voce rotta e introversa, «la vanità dei desideri umani! La seconda volta che le mie speranze stanno per realizzarsi, la seconda volta che vengono distrutte. Guarda quel liquido - ricorderai che cinque anni fa avevo preparato lo stesso liquido, con lo stesso successo; allora, come adesso, le mie labbra assetate aspettavano di assaporare l'elisir immortale - tu me lo strappasti! E adesso è troppo tardi.»

Parlava a fatica, e ricadde sui suoi cuscini. Non potei fare a meno di dire:

«Ma reverendo maestro, come può una cura per l'amore restituirvi la vita?»

Un lieve sorriso gli illuminò il viso mentre io ascoltavo intento la sua risposta quasi inintelligibile. «Una cura per l'amore e per ogni cosa - l'Elisir dell'Immortalità. Ah! Se potessi berlo adesso, vivrei per sempre!»

Mentre parlava, un lampo dorato balenò dal liquido; una fragranza che ben ricordavo si insinuò nell'aria; egli si tirò su, debole com'era - tese la mano - una esplosione sonora mi scosse - un raggio di fuoco scoccò dall'elisir, e il recipiente di vetro che lo conteneva si sbriciolò in atomi! Volsi gli occhi verso il filosofo; era ricaduto - aveva gli occhi vitrei - i lineamenti rigidi - era morto!

Ma io vissi, e sarei vissuto per sempre! Così aveva detto lo sfortunato alchimista, e per qualche giorno credetti alle sue parole. Ricordavo l'euforica ebbrezza che aveva seguito la mia bevuta furtiva. Riflettei sul mutamento che avevo avvertito nel mio corpo - nella mia anima. La saltellante elasticità di quello - l'euforica leggerezza di questa. Mi esaminai in uno specchio, e non trovai mutamento di sorta nei miei tratti durante i cinque anni che erano trascorsi. Ricordai i colori radiosi e il grato profumo di quella bevanda deliziosa -degna del dono che era in grado di impartire - ero, dunque, IMMORTALE!

Qualche giorno dopo, risi della mia credulità. Il vecchio proverbio, secondo cui nessuno è profeta in patria, era vero per quanto riguardava me e il mio defunto maestro. Gli avevo voluto bene come uomo - lo avevo rispettato come saggio - ma mi facevo beffe dell'idea che avesse potuto comandare le forze delle tenebre, e ridevo dei timori superstiziosi con cui era considerato dal volgo. Era un saggio filosofo, ma non aveva alcuna dimestichezza con altri spiriti se non quelli rivestiti di carne e sangue. La sua scienza era semplicemente umana; e la scienza umana, me ne convinsi ben presto, non avrebbe mai potuto vincere le leggi di natura fino al punto di imprigionare per sempre l'anima nella sua abitazione di carne. Cornelio aveva prodotto una bevanda che rinfrescava l'anima - più inebriante del vino - più dolce e più fragrante di qualunque frutto: possedeva probabilmente forti poteri medicinali, impartendo letizia al cuore e vigore alle membra; ma i suoi effetti si sarebbero logorati; già erano diminuiti nel mio corpo. Ero stato fortunato a inghiottire la salute e uno spirito allegro, e forse una lunga vita, per mano del mio maestro; ma la mia fortuna finiva qui; la longevità era ben diversa dall'immortalità.

Continuai a credere questo per molti anni. A volte un pensiero si insinuava dentro di me - davvero l'alchimista si era ingannato? Ma la mia convinzione consueta era che avrei incontrato il destino di tutti figli di Adamo al momento destinatomi - un po' tardi, ma pur sempre a un'età naturale. Nondimeno era innegabile che mantenessi un aspetto sorprendentemente giovanile. Si rideva della mia vanità nel consultare lo specchio con tanta frequenza, ma lo consultavo invano - la mia fronte era priva di

solchi - le mie guance - i miei occhi - tutta la mia persona si manteneva intatta come a vent'anni.

Ero perplesso. Guardavo la bellezza appassita di Bertha - sembravo piuttosto suo figlio. Gradualmente i nostri vicini cominciarono a fare osservazioni analoghe, e da ultimo scoprii di essere noto come lo «studioso stregato». Bertha stessa cominciò a sentirsi a disagio. Diventò gelosa e irritabile, e alla fine cominciò a interrogarmi. Non avevamo figli; eravamo tutto l'uno per l'altra; e benché, via via che invecchiava, il suo spirito vivace si alleasse un po' con il malanimo, e la sua bellezza purtroppo scemasse, io la veneravo in fondo al cuore come l'innamorata che avevo idolatrato, la moglie che avevo cercato e conquistato con un amore così perfetto.

Alla fine la nostra situazione si fece intollerabile: Bertha aveva cinquant'anni - e io, venti. Per pura vergogna, avevo in qualche misura adottato le consuetudini di un'età più avanzata; non mi mischiavo più nelle danze con i giovani e allegri, ma il mio cuore saltellava con loro mentre io frenavo i miei piedi; e sembravo un personaggio ben mesto tra i Nestore del villaggio. Ma già prima dell'epoca cui mi riferisco, le cose erano cambiate - venivamo evitati universalmente; si diceva di noi - almeno, si diceva di me - che avevamo coltivato un rapporto iniquo con alcuni dei presunti amici del mio antico padrone. La povera Bertha veniva compatita, ma abbandonata. Io venivo considerato con orrore e abominio.

Che fare? Ce ne stavamo davanti al nostro fuoco invernale - la povertà si era fatta sentire, perché nessuno voleva acquistare i prodotti della mia fattoria; e spesso ero stato costretto a percorrere venti miglia, fino a un luogo dove non fossi conosciuto, per spacciare il nostro. È vero che avevamo messo da parte qualcosa per i brutti giorni - quei giorni erano arrivati.

Ce ne stavamo seduti davanti al nostro focolare solitario - il giovane dal cuore vecchio, e la sua anziana moglie. Di nuovo Bertha insistette per sapere la verità; ricapitolò tutto quello che aveva mai sentito dire sul mio conto, e aggiunse le proprie osservazioni. Mi ordinò di rinnegare l'incantesimo; spiegò quanto i capelli grigi fossero più gradevoli delle mie chiome color castagna - com'erano preferibili alla scarsa considerazione tributatami da semplici bambini: potevo immaginare che gli spregevoli doni della giovinezza e del bell'aspetto superassero l'ostracismo sociale, l'odio e il disprezzo? Certo alla fine sarei stato arso come trafficante di arti nere, mentre lei, con la quale non mi ero degnato di spartire alcuna parte della mia buona fortuna, sarebbe forse stata lapidata come mia complice. Da ultimo insinuò che dovevo dividere il mio segreto con lei, e impartirle benefici analoghi a quelli di cui io godevo, altrimenti mi avrebbe denunciato... e scoppiò in lacrime.

Così assediato, pensai che la cosa migliore fosse dire la verità. La rivelai con tutta la delicatezza di cui fui capace, e parlai solo di una vita molto lunga, non dell'immortalità - idea che per la verità meglio coincideva con le mie stesse idee. Quando ebbi finito, mi alzai in piedi e dissi:

«E ora, mia Bertha, denuncerai l'innamorato della tua giovinezza? Non lo farai, lo so. Ma è troppo, mia povera moglie, che tu debba soffrire per la mia disgrazia e per le dannate arti di Cornelio. Ti lascerò - hai un patrimonio sufficiente, e con la mia assenza gli amici torneranno. Andrò via; giovane come sembro, e forte come sono, posso lavorare e guadagnarmi il pane tra gli estranei, insospettato e sconosciuto. Ti

ho amato in gioventù; Dio mi è testimone che non ti avrei abbandonato nella vecchiaia, se non fosse richiesto dalla tua salvezza e felicità.»

Presi il berretto e feci un passo verso la porta; un momento dopo ebbi le braccia di Bertha intorno al collo, e la sua bocca premuta contro la mia. «No, marito mio, mio Winzy», disse lei, «non te ne andrai da solo - portami con te; ce ne andremo da questo posto, e, come dici tu, tra estranei non saremo sospettati e staremo al sicuro. Non sono così vecchia da svergognarti, mio Winzy; e sono certa che l'incantesimo cesserà presto, e con la benedizione di Dio tu sembrerai più vecchio, come si conviene; non devi lasciarmi.»

Restituii di cuore l'abbraccio di quell'anima buona. «Non lo farò, mia Bertha, né avrei pensato a una cosa simile se non per amor tuo. Sarò il tuo marito fedele e sincero fin quando avrò il bene di averti al mio fianco, ed eseguirò i miei doveri verso di te fino all'ultimo.»

Il giorno dopo ci preparammo in segreto per la nostra emigrazione. Fummo costretti a fare dei grandi sacrifici economici - non c'era altra via. Realizzammo una somma sufficiente, almeno per mantenerci fin quando Bertha sarebbe vissuta; e senza dire addio a nessuno, lasciammo il nostro paese natale per rifugiarci in una zona remota della Francia occidentale.

Fu crudele trasportare la povera Bertha dal suo villaggio natio e dagli amici della sua giovinezza in un paese nuovo, a una lingua nuova, a usanze nuove. Lo strano segreto del mio destino mi rese questo trasferimento di nessun peso; ma compatii profondamente lei, e fui lieto di notare che trovava un compenso alle sue disgrazie in una serie di piccole circostanze ridicole. Lontana da ogni pettegolezzaio, cercò di diminuire l'evidente divario tra le nostre rispettive età con mille arti femminili - rossetto, abiti giovanili, e imponendosi un modo di fare giovanile. Non potevo irritarmene. Non portavo forse una maschera io stesso? Perché prendermela con lei, se la sua aveva meno successo? Mi addoloravo profondamente quando ricordavo che questa era la mia Bertha, che avevo amata con tanto calore, e conquistata con tanto trasporto - la fanciulla dagli occhi scuri, dai capelli neri, dai sorrisi di incantevole malizia e dal passo di cerbiatta - questa vecchia affettata, ostentatamente sorridente, gelosa. Avrei rispettato le sue chiome grigie e le sue guance avvizzite; ma così! Era opera mia, lo sapevo; ma non per questo deploravo meno un tale tipo di umana debolezza.

La sua gelosia era insonne. La sua occupazione principale era scoprire se, malgrado le apparenze esteriori, stessi invecchiando anch'io. Sono pronto a credere che la povera anima mi amasse sinceramente in fondo al cuore, ma mai donna ebbe una maniera più assillante di esibire l'affetto. Notava delle grinze nel mio viso e della decrepitezza nel mio incedere, mentre io rimbalzavo con vigore giovanile, il più giovane d'aspetto tra venti giovanotti. Non mi azzardavo mai ad apostrofare un'altra donna: una volta, sospettando che la bella del paesino mi guardasse con un occhio di favore, mi comprò una parrucca grigia. Il suo perenne argomento di conversazione tra i suoi conoscenti era che benché io sembrassi così giovane, una devastazione segreta stava erodendo il mio fisico; e dichiarava che il peggiore dei miei sintomi era la mia apparente salute. La mia giovinezza era una malattia, diceva, e io dovevo essere sempre pronto, se non a una morte improvvisa e terribile, almeno a destarmi una

mattina con la testa bianca e curvo, manifestando tutti i segni dell'età avanzata. Io la lasciavo parlare - spesso mi univo alle sue congetture. I suoi ammonimenti si armonizzavano con le mie incessanti elucubrazioni sul mio stato, e provavo un sincero ancorché doloroso interesse nell'ascoltare tutto quello che il suo ingegno alacre e la sua fantasia esaltata riuscivano a dire sull'argomento.

A che scopo indugiare su queste minute circostanze? Continuammo così per molti lunghi anni. Bertha diventò malaticcia e paralitica: io la assistetti come una madre con la sua creatura. Ella diventò petulante, e non cessava di battere sullo stesso tasto - quanto sarei vissuto più di lei. È sempre stata una fonte di consolazione per me l'avere svolto scrupolosamente i miei doveri nei suoi confronti. Era stata mia in gioventù, fu mia nella vecchiaia, e da ultimo, quando gettai le zolle di terra sulla sua salma, piansi sentendo che avevo perso tutto quello che veramente mi legava all'umanità.

Da allora quante sono state le mie cure e le mie pene, quanto pochi e vuoti i miei piaceri! Mi fermo qui nella mia storia - non la seguirò oltre. Un marinaio senza timone o senza bussola, sballottato su di un mare in tempesta - un viaggiatore smarrito su di una landa aperta, senza segni o pietre miliari a guidarlo - così sono stato: più smarrito, più disperato di entrambi costoro. Una nave che si avvicinasse, il bagliore di una casupola lontana, potrebbe salvare l'uno o l'altro; ma io non ho altro faro se non la speranza della morte.

La morte! Misteriosa, scostante amica della debole umanità! Perché solo tra i mortali mi hai escluso dal viluppo del tuo mantello? Oh, la pace del sepolcro! Il profondo silenzio del sepolcro cinto di ferro! Che il pensiero cessasse di lavorare nel mio cervello, e il mio cuore non battesse più di emozioni variate solo da nuove forme di mestizia!

Sono immortale? Torno alla mia prima domanda. In primo luogo, non è più probabile che il beveraggio dell'alchimista recasse piuttosto la longevità che non la vita eterna? Tale è la mia speranza. E poi si ricordi che io ho bevuto solo la metà della pozione preparata da costui. Non era necessario il tutto per completare l'incantesimo? Avere tracannato metà dell'Elisir dell'Immortalità significa essere immortale solo per metà - il mio «per sempre» così è tronco e nullo.

Ma di nuovo, chi può contare gli anni della metà dell'immortalità? Io cerco spesso di immaginare in base a quale regola si possa dividere l'infinito. A volte mi sembra di sentire l'età che avanza su di me. Un capello grigio l'ho trovato. Stolto! Mi lamento? Sì, la paura della vecchiaia e della morte spesso mi si insinua freddamente nel cuore; e più vivo, più temo la morte, anche se detesto la vita. Un tale enigma è l'uomo - nato per perire - quando si batte, come faccio io, contro le leggi stabilite della sua natura.

Se non fosse per questa sensazione anomala, io certo potrei morire: la pozione dell'alchimista non potrebbe essere a prova di fuoco - di spada - o di acqua soffocante. Io ho fissato gli azzurri abissi di molti placidi laghi, e la corsa tumultuosa di molti fiumi possenti, e ho detto che la pace abita in quelle acque; pure, ho allontanato i miei passi, per vivere ancora un altro giorno. Mi sono domandato se il suicidio sarebbe un crimine da parte di uno al quale solo così verrebbero aperti i portali dell'altro mondo. Ho fatto tutto, tranne presentarmi come soldato o come spadaccino, strumento di distruzione per i miei - no, non dirò i miei compagni mortali

- e pertanto mi sono tirato indietro. Non sono miei compagni. La forza inestinguibile della vita nella mia costituzione, e la loro esistenza effimera, ci collocano ai poli opposti. Non potrei alzare una mano contro il più umile né contro il più potente tra di loro.

Così ho vissuto molti anni - solo, e stanco di me stesso -desiderando la morte, eppure mai morente - da mortale immortale. Né ambizione né cupidigia possono entrarmi nell'animo, e l'ardente amore che mi logora il cuore, impossibile da ricambiare - senza mai poter trovare un equivalente su cui spendersi - vi vive solo per tormentarmi.

Non più tardi di oggi ho concepito un disegno grazie al quale potrei metter fine a ogni cosa - senza uccidermi di mia mano, senza fare di un altro uomo un Caino - un espediente, al quale nessuna umana costituzione potrebbe mai sopravvivere, nemmeno se imbevuta della giovinezza e della forza che abitano la mia. Così metterò alla prova la mia immortalità, e riposerò per sempre - ovvero ritornerò, stupore e benefattore della specie umana.

Prima di andare, una miserabile vanità mi ha fatto buttar giù queste pagine. Non voglio morire senza lasciarmi dietro un nome. Tre secoli sono trascorsi da quando ho tracannato il beveraggio fatale: non passerà un anno ancora prima che, incontrando pericoli giganteschi - combattendo con le forze del gelo nella loro dimora - assediato dalla fame, dagli stenti e dalla tempesta - io consegni questo corpo, gabbia troppo tenace per un'anima assetata di libertà, agli elementi distruttivi dell'aria e dell'acqua - o, se sopravvivrò, il mio nome sarà registrato come uno dei più famosi tra i figli degli uomini; e, compiuto il mio compito, adotterò un mezzo più risoluto, e, sparpagliando e annientando gli atomi che compongono il mio corpo, darò la libertà alla vita colà imprigionata, e così crudelmente impedita di innalzarsi da questa scura terra a una sfera più congeniale alla sua essenza immortale.

IL MALOCCHIO

Il selvaggio Albanese dal gonnellino al ginocchio,
Scialle a fasciargli il capo, e fucile istoriato,
E vesti ricamate d'oro, bello a vedersi;
L'uomo di Macedonia, dalla sciarpa vermiglia.

Lord Byron[5]

Il moreoto[6], Katusthius Ziani, attraversava stancamente, e in preda alla paura dei predoni suoi abitanti, il territorio del Pascià di Giannina; ma non aveva motivo di timore. Giunse egli forse, stanco e affamato, in un villaggio solitario - si trovò nei deserti disabitati, improvvisamente circondato da una banda di klepht o briganti greci - o nelle città più grandi si ritrasse trovandosi unico della sua razza tra i montanari selvaggi e i dispotici turchi? Mai. Non appena si presentò come *pobratimo*[7] di Dmitri dal Malocchio, ogni mano fu tesa, ogni voce pronunciò il benvenuto.

L'albanese, Dmitri, era un nativo del villaggio di Corvo. Tra i monti selvaggi del distretto tra Giannina e Tepelene, scorre il profondo fiume di Argyrocastro; fortificato a ovest da ripidi precipizi coperti di boschi, ombreggiato a est da monti elevati. Il più alto tra questi è il Monte Trebucci; e in un romantico clivo di quel colle, distinto da minareti, coronato da una cupola che si erge da un gruppo di cipressi piramidali, è il pittoresco villaggio di Corvo. Pecore e capre costituiscono l'apparente tesoro dei suoi abitanti; i loro fucili e jatagan, le loro consuetudini guerresche e, con queste, la nobile professione della rapina, sono fonti di ricchezza ancora maggiore. E in una razza rinomata per l'intrepido coraggio e per la sanguinaria iniziativa, Dmitri si distingueva.

Si diceva che nella sua giovinezza questo klepht fosse notevole per una disposizione più affabile e per un gusto più raffinato di quanto sia consueto tra i suoi concittadini. Era stato un vagabondo, e aveva imparato arti europee, di cui andava non poco fiero. Sapeva leggere e scrivere il greco, e spesso nella sua fascia era ficcato un libro accanto alle sue pistole. Aveva trascorso parecchi anni a Chio, la più civilizzata delle isole greche, e aveva sposato una ragazza chiota. Gli albanesi sono caratterizzati come spregiatori delle donne; ma Dmitri, nel diventare marito di Elena, si era arruolato sotto una disciplina più cavalleresca, ed era diventato proselite di una dottrina migliore. Spesso ritornava ai suoi colli nativi, e si batteva sotto lo stendardo del celebrato Alì[8], per poi tornare nell'isola sua patria. L'amore del barbaro domato era concentrato, ardente, e anche qualcosa di più - era una parte del suo cuore vivente, pulsante - la parte più nobile del suo io - lo stampo più divino nel quale era stata rimodellata la sua scabra natura.

Al ritorno da una delle sue spedizioni albanesi, trovò la sua casa devastata dai Mainoti[9]. Elena - gli additarono la sua tomba, senza osare di riferirgli com'era morta;

---

[5] Childe Harold's Pilgrimage, Canto II (1814), I, viii.
[6] O nativo della Morea, nome medievale del Peloponneso.
[7] In Grecia, specialmente nell'Illiria e nell'Epiro, non è raro che persone dello stesso sesso si giurino amicizia. La Chiesa contiene un rituale per consacrare questo giuramento. Due uomini così uniti si chiamano pobratimi; le donne, posestrime. [N.d.A.]
[8] Alì Pascià (1741-1822), il cosiddetto Leone di Giannina.
[9] A Maina si radunavano i combattenti greci per l'indipendenza, guidati da Ypsilanti.

la sua unica figlia, la sua incantevole bambina, era stata rapita; la sua casa, tabernacolo di amore e felicità, era stata saccheggiata; la sua ricchezza più preziosa dell'oro, mutata in squallida desolazione. Dmitri passò tre anni nel tentativo di recuperare la sua rampolla perduta. Si espose a mille pericoli; superò disagi incredibili. Sfidò la belva selvaggia nella sua tana, il mainoto nel suo porto di rifugio; li attaccò, e ne fu attaccato. Portava il segno del suo ardimento in una profonda cicatrice attraverso il sopracciglio e la guancia. In quella occasione sarebbe morto, se Katusthius, vedendo una schermaglia sulla sponda e un uomo lasciato per morto, non fosse sbarcato da una sacoleva[10] moreota, e non lo avesse portato via e curato. I due scambiarono voti di amicizia, e per qualche tempo l'albanese condivise le fatiche del suo fratello; ma queste erano troppo pacifiche per essere di suo gusto, e ritornò a Corvo.

10.Chi avrebbe potuto riconoscere il più bello tra gli Arnauti[11] in quel selvaggio mutilato? Le sue consuetudini si adeguarono al mutamento del suo aspetto - divenne feroce e duro di cuore - sorrideva solo quando era impegnato in un'impresa rischiosa; aveva raggiunto quel pessimo stato di sentimenti ribaldi, quando si deriva piacere dal sangue. Invecchiò tra queste occupazioni; il suo animo divenne inquieto, il suo volto sempre più cupo; gli uomini tremavano davanti al suo sguardo, donne e bambini esclamavano terrorizzati: «Il Malocchio!» L'opinione divenne prevalente - ed egli stesso la condivideva - che si gloriasse di quel temuto privilegio; e quando la sua vittima tremava e si rannicchiava sotto l'influsso mortale, la risata diabolica con cui salutava questa dimostrazione dei suoi poteri colpiva con uno sgomento ancora peggiore il cuore già rassegnato della persona ammaliata. Ma Dmitri controllava i dardi scagliati dal suo occhio; e i compagni lo rispettavano ancora di più per il suo attributo soprannaturale, poiché non temevano che lo esercitasse su di loro.

Dmitri era appena tornato da una spedizione oltre Preveda. Sia lui sia i suoi compagni erano carichi di bottino. Uccisero e arrostirono una capra per il pasto; prosciugarono parecchi otri di vino; poi, intorno al falò nella corte, si abbandonarono ai piaceri della danza del fazzoletto, ruggendo in coro mentre ricadevano e rimbalzavano sui ginocchi, e vorticavano incessantemente con un'attività tutta loro. Il cuore di Dmitri era pesante; si rifiutò di ballare, e se ne stette in disparte, dapprima unendosi al canto con la voce e col liuto, fin quando il motivo si mutò in uno che gli ricordò giorni migliori; la voce gli si spense - lo strumento gli cadde dalle mani - e il capo gli sprofondò sul petto.

Al rumore di passi estranei si riscosse; nella sagoma davanti a lui riconobbe senza esitazione un amico - non si era sbagliato. Con una esclamazione di gioia accolse Katusthius Ziani, stringendogli la mano, e baciandolo sulla guancia. Il viandante era stanco, perciò si ritirarono nella dimora di Dmitri - una casetta lindamente intonacata, tinta di bianco, il cui pavimento di terra battuta era perfettamente asciutto e pulito, e alle pareti pendevano armi, alcune riccamente adorne, e altri trofei dei suoi trionfi klephtici. Un fuoco fu attizzato dalla sua anziana aiutante; gli amici si riposarono su materassi di canne bianche, mentre costei preparava il pilaf e carne di capretto bollita. Ella mise davanti a loro un luccicante vassoio di latta sopra un blocco di legno, e vi

[10] Piccolo peschereccio.
[11] Briganti montanari albanesi. Byron ne parla in The Giaour (1813).

ammucchiò torte di grano indiano, formaggio di latte caprino, uova e olive; una brocca d'acqua della loro fonte più pura, e un otre di vino servirono a rinfrescare e rallegrare l'assetato viandante.

Dopo cena, l'ospite parlò dello scopo della sua visita. «Vengo dal mio *pobratimo*», disse, «per chiedere l'attuazione della sua promessa. Quando ti salvai dal selvaggio Kakovougnis di Boularias tu mi giurasti gratitudine e fedeltà; rinneghi questo debito?»

La fronte di Dmitri si oscurò. «Fratello mio», esclamò, «non hai bisogno di ricordarmi quanto ti debbo. Esigi pure la mia vita - in cosa il klepht della montagna può aiutare il figlio della degna Ziani?»

«Il figlio di Ziani è un mendicante», rispose Katusthius, «e perirà se suo fratello gli negherà il suo aiuto.»

Allora il moreoto narrò la sua storia. Era stato allevato come figlio unico di un ricco mercante di Corinto. Aveva spesso viaggiato fino a Istanbul, e persino fino in Calabria, come caravokeiri[12] delle navi di suo padre. Alcuni anni prima, era stato abbordato e catturato da una nave corsara barbaresca.

La sua vita da allora era stata avventurosa, disse; per la verità, era stata la vita di un reo - era diventato un rinnegato - e si era conquistato il rispetto dei suoi nuovi alleati, non per un coraggio superiore, poiché era un pusillanime, ma per le frodi che rendono preziosi certi uomini. Nel mezzo della sua carriera aveva subito l'influsso di una qualche superstizione, ed era tornato alla sua antica religione. Era fuggito dall'Africa, aveva vagato per la Siria, era passato in Europa, aveva trovato un lavoro a Costantinopoli; e così erano passati gli anni. Da ultimo, quando era sul punto di ammogliarsi con una bella fanariota[13], era di nuovo caduto in miseria, ed era tornato a Corinto per vedere se le fortune di suo padre avessero prosperato durante i suoi lunghi vagabondaggi. Le trovò migliorate in maniera prodigiosa, ma scoprì anche di averle perdute per sempre. Suo padre, durante il protrarsi della sua assenza, aveva riconosciuto come suo un altro figlio; e morendo un anno prima, aveva lasciato tutto a costui. Katusthius trovò questo sconosciuto congiunto, con moglie e figlio, in possesso della sua attesa eredità. Cyril divise con lui, per la verità, le proprietà del padre; ma Katusthius voleva arraffarle tutte, e decise di riuscirci. Meditò mille progetti di assassinio e vendetta; ma il sangue di un fratello gli era sacro; e Cyril, amato e rispettato a Corinto, poteva essere attaccato solo con rischi considerevoli. Inoltre il suo rampollo costituiva un nuovo ostacolo. Adottando il piano migliore che si presentò, si imbarcò in fretta per Butrinto[14] e venne a esigere il consiglio e l'aiuto dell'arnauto di cui aveva salvato la vita, di cui era *pobratimo.* Non raccontò la storia in termini così espliciti, ma sorvolò su dei dettagli; così che se Dmitri avesse avuto bisogno dell'incitamento della giustizia, esigenza che non sentiva affatto, gli sarebbe bastato sapere che Cyril era un volgare intruso, e che tutta l'impresa era nel segno dell'impostura e della malizia.

Tutta la notte questi uomini discussero una varietà di progetti il cui scopo era che le ricchezze del defunto Ziani passassero intatte nelle mani del suo primogenito.

---

[12] Capitano di una nave mercantile. [N.d.A.]
[13] Ossia, del quartiere greco di Istanbul.
[14] Oggi sito archeologico. È nell'Albania meridionale, vicinissima a Corfù.

All'alba Katusthius ripartì, e due giorni dopo Dmitri lasciò la sua dimora montana. La sua prima preoccupazione era stata l'acquisto di un cavallo, che da tempo concupiva per via della sua bellezza e agilità; si procurò cartucce, e riempì il corno della polvere da sparo. Il suo equipaggiamento era ricco, le sue vesti, sgargianti; le sue armi luccicavano al sole. I lunghi capelli gli ricadevano sotto lo scialle arrotolato intorno al berretto, fino alla vita; un ruvido mantello bianco gli pendeva dalla spalla; il volto rugoso e segnato dall'esposizione al sole e al vento; i baffi lunghi e neri come il giaietto; il viso segnato dalla cicatrice; gli occhi selvaggi, indomiti; tutto il suo aspetto, non privo di grazia barbarica, ma con impressi soprattutto la ferocia e l'orgoglio banditesco, ispirava - e non fa meraviglia - ai superstiziosi greci l'idea che uno spirito maligno soprannaturale dimorasse nel suo aspetto, maledicendo e distruggendo. Ora pronto per il suo viaggio, partì da Corvo, attraverso i boschi dell'Acarnania[15], diretto verso la Morea.

* * *

«Perché Zella trema e si stringe il figlioletto al seno, come temendo un male?» Così domandò Cyril Ziani, di ritorno dalla città di Corinto alla propria dimora rurale. Era una casa di grande bellezza. I colli interrotti all'improvviso, coperti di ulivi, o di più vivaci aranceti, sovrastavano le azzurre acque del Golfo di Egina. Un sottobosco di mirti diffondeva un dolce profumo, e tuffava le foglie scure e lucenti nel mare stesso. La casa dal tetto basso era ombreggiata da due enormi alberi di fico, mentre vigneti e campi di grano si distendevano lungo il leggero pendio in salita verso il nord. Quando Zella vide suo marito, sorrise, benché la sua guancia fosse ancora pallida e la sua bocca tremante - «Ora che sei qui a proteggerci», disse, «accantono il timore; ma un pericolo minaccia il nostro Constans, e tremo quando ricordo che un Malocchio è stato su di lui.»

Cyril prese in braccio il figlio - «Sulla mia testa!» esclamò, «tu parli di una mala cosa. I Franchi chiamano questo superstizione; ma stiamo in guardia. La sua guancia è ancora rosea; i suoi boccoli, di oro inanellato - Parla, Constans, saluta tuo padre, mio ometto coraggioso!»

Non fu che una paura di breve durata; nessun male ne seguì, e ben presto dimenticarono un episodio che senza motivo aveva loro stretto il cuore. Una settimana dopo Cyril ritornò, com'era suo solito, dall'aver spedito un carico di uva passa, al suo ritiro sulla costa. Era una bella sera d'estate: la scricchiolante ruota del mulino ad acqua, che produceva l'irrigazione del terreno, faceva eco all'ultimo canto delle rumorose cicale; le acque gorgheggianti lambivano quasi in silenzio i ciottoli. Questa era la sua casa; ma dov'era il fiore più bello? Zella non gli venne incontro ad accoglierlo. Un domestico indicò una cappella su di un'altura circostante, e lì egli la trovò; suo figlio (di quasi tre anni) era tra le braccia della sua balia; sua moglie stava pregando fervidamente, con le lacrime che le scendevano lungo le guance. Cyril domandò ansiosamente il significato di questa scena; ma la nutrice singhiozzava; Zella continuava a pregare e a piangere; e il fanciullo, per simpatia, si mise a fare lo

[15] Nella Grecia occidentale.

stesso. Era troppo perché un uomo lo sopportasse. Cyril uscì dalla cappella; si appoggiò contro un castagno. La sua prima esclamazione fu una tradizionale esclamazione greca - «Benvenuta questa disgrazia, purché venga da sola!» Ma quale disgrazia era accaduta? Non era ancora apparente; ma lo spirito del male è più fatale quanto più è invisibile. Egli era felice - una moglie deliziosa, un figlio in fiore, una casa pacifica, la sufficienza, e la prospettiva della ricchezza; queste benedizioni erano sue: eppure quante volte la Fortuna non ne usa di simili come esca? Era uno schiavo in un paese schiavo, un mortale soggetto agli alti destini, e diecimila erano i dardi avvelenati che si sarebbero potuti scagliare contro il suo capo devoto. Ora timida e tremante, Zella uscì dalla cappella: la spiegazione che diede non calmò i suoi timori. Di nuovo il Malocchio era stato su suo figlio, e certo un profondo male si nascondeva sotto questa seconda visita. Lo stesso uomo, un arnauto, con armi luccicanti, vesti vistose, montato su di un destriero nero, era sbucato dal vicino boschetto di elci, e cavalcando furiosamente fino alla porta, aveva tirato di colpo le redini del cavallo proprio sulla soglia. Il bambino gli era corso incontro: l'arnauto aveva abbassato su di lui il suo sinistro occhio: «Come sei grazioso, bel bambino», aveva esclamato: «i tuoi occhi azzurri sono lucenti, i tuoi riccioli d'oro sono belli da vedere; ma tu sei una visione non meno effimera che leggiadra - guardami!» L'innocente aveva alzato gli occhi, aveva emesso uno strillo, ed era caduto boccheggiante a terra. Le donne erano corse a prenderlo; l'albanese aveva dato di sprone al suo cavallo, e galoppando rapidamente attraverso la piccola pianura, su per il colle boscoso, era scomparso in un attimo. Zella e la nutrice avevano portato il bambino nella cappella, gli avevano spruzzato addosso acqua benedetta, e quando quello si era ripreso, avevano implorato la Panagia[16] con sincere preghiere di salvarlo dal male minacciato.

Passarono parecchie settimane; il piccolo Constans crebbe in intelligenza e in bellezza; nessun fulmine si era abbattuto sul fiore dell'amore, e i suoi genitori accantonarono la paura. A volte Cyril indulgeva in uno scherzo a spese del Malocchio; ma Zella pensava che portasse la cattiva sorte ridere, e si faceva il segno della croce ogni volta che si alludeva all'episodio. In quest'epoca Katusthius visitò la loro dimora. «Era diretto», disse, «a Istanbul, ed era venuto a informarsi se avesse potuto rendersi utile a suo fratello in uno qualunque dei suoi commerci nella capitale.» Cyril e Zella lo accolsero con affetto cordiale: furono felici di constatare che l'amore fraterno stava cominciando a scaldargli il cuore. Sembrava pieno di ambizione e di speranza: i fratelli discussero le sue prospettive, la politica europea, e gli intrighi del Fanar[17]; persino le piccole faccende di Corinto furono argomento di conversazione; e la probabilità che in breve tempo, giovane com'era, Cyril venisse nominato Codja-Bashi della provincia. La mattina dopo, Katusthius si preparò a partire: «Un solo favore chiede l'esule volontario; mi accompagneranno mio fratello e mia sorella per qualche ora, sulla strada di Naples, dove mi imbarco?»

Zella era riluttante ad allontanarsi dalla sua casa, anche per un breve periodo; ma si lasciò convincere, e procedettero insieme per parecchie miglia verso la capitale della Morea. A mezzogiorno consumarono un pasto all'ombra di un boschetto di querce, dopodiché si separarono. Tornando verso casa, i due coniugi si congratularono per la

[16] La chiesa di Panagia di Blachernae, a Costantinopoli, con un celebrato santuario della Vergine.
[17] Il surricordato quartiere greco di Istanbul.

loro vita tranquilla e placida felicità, a contrasto con i piaceri solitari e senza casa del vagabondo. Questi sentimenti aumentarono di intensità come si avvicinarono alla loro abitazione, e anticiparono il balbettante benvenuto del loro idolatrato figlioletto. Da un'altura guardarono la fertile valle che era la loro dimora - era collocata sul lato meridionale dell'istmo, e si affacciava sul golfo di Egina - tutto era verdeggiante, tranquillo, e leggiadro. Scesero nella pianura; lì una singolare apparizione attirò la loro attenzione. Un aratro con la sua pariglia di buoi era stato abbandonato in mezzo al solco; gli animali lo avevano trascinato da un lato del campo, e tentavano di riposarsi per quanto lo consentiva il giogo che portavano. Il sole già toccava il suo limite occidentale, e le sommità degli alberi erano dorate dai suoi raggi in partenza. Tutto taceva; persino l'eterna ruota del mulino ad acqua era immobile; non apparivano braccianti intenti alle loro consuete fatiche rustiche. Dalla casa si udì anche troppo chiara la voce del lamento. «Bambino mio!» esclamò Zella. Cyril si mise a rassicurarla; ma si levò un altro lamento, ed egli accelerò il passo. Lei smontò e avrebbe voluto seguirlo, ma si afflosciò sul lato della strada. Il marito tornò indietro. «Coraggio, mia amata», gridò; «non riposerò notte né giorno finché Constans non ci sarà stato restituito - abbi fiducia in me - addio!» Con queste parole partì al galoppo.

I peggiori timori di lei furono così confermati; il suo cuore materno, ultimamente tanto gioioso, divenne l'asilo della disperazione, mentre il racconto della nutrice riguardo il triste episodio non faceva che aggiungere paura alla paura.

Così era stato: lo stesso straniero del Malocchio era apparso, non come in precedenza, piombando su di loro alla velocità dell'aquila, ma come dopo un lungo viaggio; il cavallo azzoppato e col capo chino; l'arnauto stesso coperto di polvere, in apparenza quasi incapace di reggersi sulla sella. «Per la vita del tuo bambino», disse, «da' una tazza d'acqua a uno che sviene dalla sete.» La nutrice, con Constans tra le braccia, prese una coppa colma del liquido desiderato, e la offrì. Prima che le labbra inaridite dello straniero toccassero l'onda, il recipiente gli cadde dalle mani. La donna trasalì, mentre lui, scattando avanti nello stesso momento, con braccia robuste le strappò di mano il fanciullino. E già i due erano scomparsi - alla velocità di una freccia attraversarono la pianura, mentre gli strilli e le richieste di aiuto della donna chiamavano a raccolta tutti i domestici. Avevano seguito la pista del rapitore, e nessuno era ancora tornato indietro. Ora, con l'avvicinarsi della notte, uno a uno furono di ritorno; non avevano niente da raccontare; avevano perlustrato i boschi, attraversato le colline - non erano riusciti nemmeno a scoprire la direzione presa dall'albanese.

Il giorno dopo tornò Cyril, abbattuto, mesto, infelice; non aveva ottenuto notizie del figlio. Il giorno dopo ripartì per la sua ricerca, e non ritornò per parecchi giorni. Zella passò il tempo stancamente - ora seduta in preda a un'impotente malinconia, ora scalando il colle più vicino per cercare di avvistare l'avvicinarsi del marito. Non le fu consentito di rimanere così tranquilla per molto tempo; i domestici tremanti, lasciati di guardia, l'avvertirono che erano state viste le sagome selvagge di numerosi arnauti aggirarsi furtivi nei dintorni. Ella stessa vide una figura alta, avvolta in un mantello bianco e ruvido, muoversi cautamente per il promontorio e, alla sua vista, ritrarsi. Una volta di notte il nitrito e il calpestio degli zoccoli di un cavallo la riscossero, non

dal sonno, ma dal suo senso di sicurezza. Per quanto infelice fosse la madre orbata, di persona si sentiva quasi incurante del pericolo; ma non era padrona di se stessa, apparteneva a qualcuno che le era caro al di là dell'esprimibile; e il dovere, così come l'affetto per lui, comportava la sopravvivenza. Lui, Cyril, fu di ritorno un'altra volta; era più cupo, più triste di prima; ma c'era più decisione sulla sua fronte, più energia nelle sue mosse; aveva ottenuto un indizio, anche se questo avrebbe potuto solo condurlo alle profondità della disperazione.

Scoprì che Katusthius non si era imbarcato a Naples. Si era unito a una banda di arnauti che indugiava intorno a Basilico, ed era proseguito per Patrasso col protoklepht; di lì si erano imbarcati insieme in un monoxylon[18] dirigendosi verso la sponda settentrionale del golfo di Lepanto. Né erano soli; recavano seco un fanciullo immerso in un sonno torpido, pesante. Il sangue del povero Cyril si raggelò al pensiero degli incantesimi e delle stregonerie che erano stati probabilmente esercitati sul suo ragazzo. Avrebbe seguito immediatamente i ladri, non fosse stato per il rapporto che lo raggiunse, secondo cui il resto degli albanesi avevano proseguito a sud, verso Corinto. Non poteva intraprendere una lunga e tortuosa ricerca per le impervie zone selvagge dell'Epiro, lasciando Zella esposta agli assalti di questi banditi. Ritornò per consultarsi con lei, per escogitare un piano di azione che contemporaneamente assicurasse la salvezza di lei e promettesse il successo ai suoi tentativi.

Dopo qualche esitazione e discussione, si decise di condurre lei alla sua casa natale, di consultarsi col di lei padre circa l'iniziativa attuale, e di farsi guidare dall'esperienza marziale di costui prima di precipitarsi nel cuore stesso del pericolo. La cattura di suo figlio poteva essere solo un'esca, e poteva non essere saggio per lui, unico protettore di quel fanciullo e di sua madre, precipitarsi sconsideratamente nei pasticci.

Zella, strano a dirsi, poiché i suoi occhi azzurri e la sua carnagione chiarissima smentivano la sua nascita, era figlia di un mainoto: ma per quanto temuti e aborriti dal resto del mondo siano gli abitanti del Capo Tenaro, essi sono celebrati per le loro virtù domestiche e per la forza dei loro affetti privati. Zella amava suo padre e il ricordo della sua scabra casa rocciosa, dalla quale era stata strappata in un'ora funesta. Vicini prossimi dei Mainoti, abitanti della parte più rude e più incolta della Maina, sono i Kakovougni, razza scura e sospettosa, piccoli e massicci di costituzione, in forte contrasto con l'aspetto tranquillo caratteristico dei Mainoti. Le due tribù sono invischiate in liti perenni; la stretta dimora cinta dal mare che dividono offre a un tempo un rifugio sicuro contro il nemico straniero, e tutti i vantaggi della guerra intestina di montagna. Cyril una volta, durante un viaggio lungo costa, era stato spinto dal tempo avverso dentro la piccola baia sulle cui sponde si posa la cittadina di Kardamyla.

Sulle prime l'equipaggio temette di essere catturato dai pirati; ma si rassicurò trovandoli totalmente assorbiti dai loro contrasti domestici. Una banda di Kakovougni assediava la roccia fortificata sovrastante Kardamyla, assediando la fortezza nella quale si erano rifugiati il capitano mainoto e la sua famiglia. Due giorni erano

---

[18] Piccola imbarcazione ricavata da un unico blocco di legno.

trascorsi così, mentre furiosi venti avversi trattenevano Cyril nella baia.

La terza sera la tempesta che veniva dall'ovest cessò, e una brezza di terra promise di emanciparli dalla loro pericolosa condizione; quando nella notte, mentre stavano per staccarsi dalla riva in una barca, furono salutati da un gruppo di Mainoti, e uno, un vecchio dalla sagoma imperiosa, chiese un abboccamento. Era il capitano di Kardamyla, capo del forte ora assalito dai suoi implacabili nemici: non vedeva scampo - doveva soccombere - e il suo desiderio principale era salvare il suo tesoro e la sua famiglia dalle mani dei suoi nemici. Cyril acconsentì ad accoglierli a bordo. La famiglia consisteva in una vecchia madre, una paramana, e una giovane e bella fanciulla, sua figlia. Cyril li portò sani e salvi a Naples. Poco dopo, la madre del capitano e la paramana tornarono alla loro città natale, mentre, col consenso del genitore, la bella Zella divenne la sposa del suo salvatore. Le fortune del mainota erano prosperate da allora, e costui era primo nel suo rango, capo di una grande tribù, capitano di Kardamyla.

Colà ripararono gli infelici genitori; si imbarcarono su di una piccola sacoleva, che scese lungo il golfo di Egina, passò sottovento alle isole di Skyllo e Cerigo, e oltre l'estrema punta di Tero: favoriti da forti venti propizi, giunsero al porto desiderato, e arrivarono alla magione ospitale del vecchio Camaraz. Questi udì il loro racconto con indignazione; giurò sulla sua barba che avrebbe immerso il suo pugnale nel miglior sangue di Katusthius, e insistette per accompagnare il genero nella sua spedizione in Albania. Non si perse tempo - il marinaio dalla testa grigia, ancora pieno di energia, affrettò ogni preparativo. Cyril e Zella si separarono; mille timori, mille ore di infelicità si levarono sulla coppia, che ultimamente aveva condiviso la perfetta felicità. Il turbolento mare e le terre lontane erano il minore tra gli ostacoli che li separavano; tuttavia la speranza, pianta malaticcia, impallidiva nei loro cuori quando si strapparono l'uno dall'altra dopo un ultimo abbraccio.

Zella tornò dal fertile distretto di Corinto alle sue nude rupi natali. Sentì svanire ogni gioia quando contemplò dalla sponda frastagliata le vele sempre più piccole della sacoleva. Passarono giorni e settimane, e sempre ella rimase in solitaria e triste attesa; mai si unì alle danze, né fece parte delle riunioni delle sue compaesane, che si incontravano la sera per cantare, raccontare storie, e ingannare il tempo con danze e allegria. Si isolò nella parte meno frequentata della casa paterna, e non cessò mai di guardare dal traliccio sul mare sottostante, o di aggirarsi sulla spiaggia rocciosa; e quando la tempesta oscurava il cielo, e ogni precipite promontorio si arrossava sotto le ombre delle nuvole dalle ampie ali, quando il ruggito dei cavalloni si abbatteva sulla riva, e le bianche creste delle onde, viste da lontano sulla pianura dell'oceano, sembravano un gregge di pecore appena tosate sparse lungo un'ampia distesa di dossi, non avvertiva né buriana né freddo inclemente, né rincasava finché non la richiamavano i suoi inservienti. In obbedienza a costoro cercava il riparo della propria dimora, per non restare a lungo; poiché i venti selvaggi le parlavano, e l'oceano in tempesta rimproverava la sua tranquillità. Incapace di controllare l'impulso, correva dalla sua abitazione alla scogliera, né ricordava, finché non aveva raggiunto la spiaggia, che le sue babbucce erano rimaste a metà del sentiero della montagna, e che il velo dimenticato e la veste in disordine non erano adatte a una simile scena. Spesso le ore non numerate si incalzavano, mentre questa figlia orbata

della felicità si appoggiava a uno scuro e freddo scoglio; basse rupi sporgenti le incombevano sul capo, le onde si frangevano ai suoi piedi, le belle forme erano macchiate dagli spruzzi, le trecce scompigliate dal vento. Sconsolatamente piangeva finché una vela non compariva all'orizzonte; e allora si asciugava le lacrime che scorrevano veloci, fissando i grandi occhi sullo scafo che si avvicinava o sulla vela di gabbia che svaniva. Frattanto la tempesta sballottava le nuvole in mille forme gigantesche, e il mare tumultuante diventava più nero e selvaggio; la sua naturale tristezza era accresciuta dall'orrore superstizioso. Le Moire, i vecchi fati della sua nativa terra greca, ululavano nelle brezze; apparizioni, che le dicevano del suo bambino sofferente sotto l'influsso del Malocchio, e di suo marito - preda di qualche stregoneria tracia, quale ancora si pratica nel temuto circondario di Larisa - perseguitavano i suoi sonni interrotti, e inseguivano come ombre funeste i suoi pensieri da desta. Sparito era il suo fiore, gli occhi avevano perso la loro luminosità, le membra la loro bella rotondità piena; le forze le venivano meno mentre si recava barcollando al suo passatempo consueto, guardare - invano, ma eternamente, guardare. Cosa c'è di così pauroso come l'attesa di mali eventi che tardano? A volte tra le lacrime, o, peggio, tra i singulti convulsi della disperazione, ci rimproveriamo di influenzare i fati eterni con le nostre cupe previsioni: allora se un sorriso corona il labbro tremante del dolente, questo viene arrestato da un sussulto di agonia. Ahimè! Non si tingono di grigio le scure trecce della giovane; la guancia piena della bellezza non è solcata da meste linee dagli spiriti di tali ore? L'infelicità è una visitatrice meglio accolta quando viene nella sua forma più scura e ci avvolge in un nero perpetuo, poiché allora il cuore non soffre più di speranza delusa.

Cyril e il vecchio Camaraz avevano trovato grandi difficoltà per doppiare i numerosi capi della Morea durante la loro spedizione costiera da Kardamyla al Golfo di Arta, a nord di Cefalonia e di San Mauro. Durante la loro traversata ebbero il tempo di formulare i loro piani. Poiché un numero consistente di moreoti in viaggio insieme avrebbe potuto attirare troppa attenzione, decisero di sbarcare i loro compagni in punti diversi, e di viaggiare separatamente verso l'interno dell'Albania: Giannina fu il primo punto dove si riunirono. Cyril e il suocero scesero in uno dei più isolati tra i molti rivi che diversificano le tortuose e ripide sponde del golfo. Altri sei, scelti dall'equipaggio, li avrebbero raggiunti, per altre via, alla capitale. Non temevano solo per sé, ma bene armati, e con la sicurezza del coraggio della disperazione, penetrarono la fortezza dell'Epiro. Nessun successo li salutò quando arrivarono a Giannina senza aver fatto la minima scoperta. Qui furono raggiunti dai loro compagni, ai quali ordinarono di restare tre giorni nella città, e quindi di procedere separatamente fino a Tepelene, dove immediatamente diressero i loro passi. Al primo villaggio sul loro cammino in quella direzione, la «monastica Zitsa»[19], ottennero per la prima volta alcune informazioni, tali non da indirizzare, ma da incoraggiare i loro tentativi. Cercarono ristoro e ospitalità nel monastero che è collocato su di una verde altura, coronato da un boschetto di querce, subito dietro il villaggio. Forse non c'è al mondo un luogo più bello o più romantico, riparato da fitti alberi, affacciato su di un esteso panorama di colli e vallate, arricchito da vigne,

[19] Childe Harold's Pilgrimage, Canto II, lxviii.

disseminato di frequenti greggi; mentre il Calamas nel profondo della valle dà vita alla scena, e i lontani monti azzurri di Zoumerkas, Sagori, Sulli, e Acroceraunia, a est, ovest, nord e sud, limitano le varie prospettive. Cyril invidiò un po' ai caloieri la loro inerte tranquillità. Quelli ricevettero lietamente i viandanti, e furono cordiali benché semplici nei loro modi. Avendoli interrogati sullo scopo del loro viaggio, parteciparono calorosamente all'ansietà del padre, e raccontarono volentieri tutto quello che sapevano. Due settimane prima un arnauto, a loro ben noto come Dmitri del Malocchio, un famoso klepht di Corvo, e un moreoto, erano arrivati portando con loro un fanciullo - un ardito, vivace, bel bambino che con una fermezza superiore alla sua età aveva richiesto la protezione dei caloieri, e accusato i suoi compagni di viaggio di averlo sottratto con la forza ai suoi genitori. «Per la mia testa!» esclamò l'albanese, «un coraggioso palikar[20]; mantiene la parola, quello, fratello; ha giurato sulla Panagia, nonostante le nostre minacce di buttarlo giù da un precipizio come cibo per gli avvoltoi, per averci accusato ai primi bravi uomini che ha visto: non trema davanti al Malocchio, né si intimidisce davanti alle nostre minacce.» Katusthius si era accigliato per queste lodi, ed era stato evidente durante il loro soggiorno al monastero che l'albanese e il moreoto avevano litigato su come disporre del fanciullo. Il rude montanaro abbandonava tutta la sua severità quando guardava il ragazzino. Quando il piccolo Constans dormiva, si chinava su di lui, per tenergli lontane, con sollecitudine femminile, le mosche e le zanzare. Quando il piccolo parlava, rispondeva con espressioni di tenerezza, conquistandolo con doni, insegnandoli, fanciullo com'era, un'imitazione di esercizi guerreschi. Quando il fanciullo si inginocchiò e pregò la Panagia di restituirlo ai suoi genitori, con la voce infantile tremante, e lacrime che gli scorrevano lungo le guance, gli occhi di Dmitri traboccarono; egli si gettò il mantello sul viso; il cuore gli sussurrò: «Così, forse, pregò il mio bambino. Il Cielo fu sordo! - ahimè! Dove si trova adesso?» Incoraggiato da tali segni di compassione, che i fanciulli sono rapidi a percepire, Constans gli gettò le braccia al collo, dicendogli che gli voleva bene, e che avrebbe combattuto per lui quando sarebbe stato un uomo, se lo avesse riportato a Corinto. A queste parole Dmitri era corso a cercare Katusthius, aveva protestato con lui, fino a quando quell'uomo inflessibile non lo aveva sedato ricordandogli il suo giuramento. Tuttavia, giurava che al fanciullo non sarebbe stato torto un capello; mentre lo zio, estraneo a qualsiasi scrupolo, meditava la sua eliminazione. Gli alterchi che da ciò nascevano erano frequenti e violenti, finché Katusthius, stanco di essere contrastato, non ricorse all'astuzia per raggiungere il suo scopo. Una notte lasciò in segreto il monastero, portando con sé il piccolo. Quando Dmitri seppe della sua fuga, per i buoni caloieri fu una cosa terribile il solo guardarlo; istintivamente strinsero ogni pezzo di ferro che trovarono a portata di mano pur di stornare il Malocchio che li fissava con una ferocia nativa e indomita. In preda al panico, almeno una ventina di loro era corsa al portone rivestito di ferro all'uscita dalla loro dimora; Dmitri li staccò da questo, quindi richiuse il portone con un gran colpo, e con la rapidità di un torrente alimentato dal disgelo primaverile, corse giù per il ripido colle: il volo di un'aquila non è più rapido, né il percorso di una belva selvaggia più determinato.

[20] Combattenti greci o albanesi della Guerra d'Indipendenza.

Tale furono gli indizi offerti a Cyril. Sarebbe troppo lungo seguirlo nella sua successiva ricerca; col vecchio Camaraz, egli si aggirò per la valle di Argirocastro, e scalò il monte Trebucci fino a Corvo. Dmitri era tornato; aveva riunito una ventina di fedeli compagni, ed era ripartito; varie furono le notizie sulla sua destinazione e sull'impresa che meditava.

Una di queste condusse i nostri avventurosi a Tepelene, e di qui di nuovo verso Giannina, e a questo punto il caso li favorì un'altra volta. Riposarono una notte nell'abitazione di un prete al piccolo villaggio di Mosme, circa tre leghe a nord di Zitsa; e qui trovarono un arnauto che era stato menomato da una caduta da cavallo; quest'uomo avrebbe dovuto far parte della banda di Dmitri; da lui appresero che l'arnauta aveva tallonato da vicino Katusthius, costringendolo a rifugiarsi nel monastero del Profeta Elia, che si erge su di un alto picco dei monti Sagori, a otto leghe da Giannina. Dmitri lo aveva seguito, e intimò la consegna del fanciullo. I caloieri si rifiutarono di consegnarlo, e il klepht, in preda a una folle indignazione, adesso assediava e bombardava il monastero per ottenere con la forza questo oggetto dei suoi risvegliati affetti.

A Giannina, Camaraz e Cyril radunarono i compagni e partirono per unirsi al loro inconsapevole alleato. Questi, più imperioso di un torrente montano o delle più fiere onde dell'oceano, inculcava il terrore nel cuore degli assediati con i suoi incessanti e intrepidi assalti. Per incoraggiarli a resistere ulteriormente Katusthius, lasciandosi dietro il bambino al monastero, partì per la vicina città di Sagori ove pregare il suo Belouk-Bashee di venir loro in soccorso. I sagoriani sono gente mite, amabile, socievole; sono allegri, franchi, intelligenti; il loro coraggio è universalmente riconosciuto, persino dai meno civilizzati montanari di Zoumerkas; ma la rapina, l'omicidio e altri atti di violenza sono sconosciuti tra di loro. Queste brave persone si indignarono non poco quando appresero che una banda di arnauti assediava e bombardava il sacro ritiro dei loro beneamati caloieri. Radunarono un fiero drappello, e portando seco Katusthius mossero rapidamente per rispedire gli insolenti klepht alle loro più rudi fortezze. Arrivarono troppo tardi. A mezzanotte, mentre i monaci pregavano fervidamente di essere liberati dai loro nemici, Dmitri e i suoi seguaci abbatterono il loro portone di ferro, ed entrarono nei sacri precinti. Il protoklepht avanzò fino alle porte del santuario, e appoggiandovi le mani sopra giurò di essere venuto a salvare, non a distruggere. Constans lo vide. Con un grido di giubilo si svincolò dal caloiero che lo tratteneva, e gli corse tra le braccia: questo fu un trionfo sufficiente. Con proteste di sincero rammarico per il disturbo arrecato, il klepht lasciò la cappella con i suoi seguaci, recando seco la sua preda.

Katusthius tornò in capo a qualche ora, e così bene il traditore perorò la propria causa con i generosi sagoriani, lamentando il fato del suo nipotino tra quegli uomini malvagi, che quelli si offrirono di seguirlo, e, grazie alla loro superiorità numerica, di salvare il bambino da quelle mani funeste. Katusthius, beato della proposta, insistette per la loro partenza immediata. All'alba iniziarono la scalata delle cime montane, già percorse dagli Zumerchiani.

Felicissimo di essere tornato in possesso del suo piccolo favorito, Dmitri se lo mise davanti sul cavallo, e seguito dai suoi compagni si diresse oltre gli alti monti, rivestiti dalle vecchie querce di Dodona, o, su sommità più elevate, da scuri pini giganti.

Avanzarono per alcune ore, e alla fine smontarono per riposarsi. Il punto che scelsero era il fondo di una scura ravina, la cui oscurità era aumentata dalle ampie ombre di scuri elci; un sottobosco intricato, e un gruppetto di scabre rocce isolate, rendeva difficile ai cavalli mantenere l'appiglio. Smontarono, e si sedettero accanto al ruscelletto. Il loro semplice cibo fu imbandito, e con mille carezze Dmitri indusse il fanciullo a mangiare. Improvvisamente uno dei suoi uomini, messo di guardia, recò la notizia che una truppa di sagoriani, con Katusthius come guida, avanzava dal monastero di Sant'Elia; mentre un altro uomo lanciò l'allarme dell'avvicinamento di sei o otto moreoti bene armati, che avanzavano sulla strada da Giannina. In un momento ogni traccia del campo scomparve. Gli arnauti cominciarono a scalare il colle, mettendosi al riparo delle rocce, e dei grandi tronchi degli alberi della foresta, con l'intento di nascondersi fino a quando gli assalitori non si trovassero in mezzo a loro. Ben presto comparvero i moreoti, girando intorno alla strettoia, in un sentiero che consentiva loro solo di avanzare due a due; ignari del pericolo, avanzarono noncuranti finché una pallottola non sibilò sulla testa di uno di loro, colpendo il ramo di un albero e riscuotendoli dal loro senso di sicurezza.

I greci, avvezzi allo stesso tipo di guerra, si avvalsero anch'essi della protezione delle rocce, facendo fuoco da questo riparo, e gareggiando coi loro avversari per raggiungere le postazioni più elevate; balzando da un masso all'altro, e abbassandosi e sparando con tutta la velocità con cui riuscivano a ricaricare: un uomo solo rimase sul sentiero. Il marinaio, Camaraz, aveva spesso affrontato il nemico sul ponte del suo kayak, ed era sempre pronto a gettarsi avanti all'arrembaggio, ma questo tipo di combattimento esigeva troppa attività. Cyril lo chiamò perché si riparasse sotto un lastrone basso e ampio; il mainoto agitò la mano. «Non temere per me», gridò; «io so morire!» Gli ardimentosi amano gli ardimentosi. Dmitri vide il vecchio ergersi, inamovibile, bersaglio per tutte le pallottole, e gesticolò da dietro il suo scudo roccioso, gridando ai suoi uomini di sospendere il fuoco. Poi rivolgendosi al suo nemico, gridò: «Chi sei tu? Perché sei qui? Se venite in pace, andate per la vostra strada. Rispondi, e non temere!»

Il vecchio si raddrizzò, dicendo «Io sono un mainota, e non conosco la paura. Tutta l'Eliade trema davanti ai pirati di Capo Matapan, e io sono uno di loro! Non vengo in pace! Guarda! Tu hai tra le braccia la causa del nostro dissenso! Io sono il nonno di quel fanciullo - consegnamelo!»

Se Dmitri avesse tenuto in seno un serpente del quale avesse avvertito il risveglio non avrebbe potuto cambiare umore con altrettanta rapidità: «figlio di un mainoto!», allentò la sua stretta; Constans sarebbe caduto se non gli si fosse appeso al collo. Frattanto tutti erano scesi dalle rispettive postazioni sulle rocce, e si erano raggruppati nel sentiero sottostante. Dmitri si strappò dal collo il bambino; ebbe la sensazione di poterlo, con un piacere selvaggio, scaraventare giù nel precipizio - quando, mentre sostava e tremava dall'eccesso di passione, sopraggiunsero sugli astanti Katusthius e i notabili sagoriani.

«Fermi!» gridò l'infuriato arnauto. «Guarda, Katusthius! Guarda, amico, che io, spinto da fati irresistibili, follemente e perversamente ho tradito! Adesso eseguo il tuo desiderio -il fanciullo mainoto muore! Il figlio di quella razza dannata sarà vittima della mia giusta vendetta!»

Cyril in un trasporto di terrore corse su per la roccia; puntò il moschetto, ma temeva di sacrificare così il figlio. Il vecchio mainoto, meno timido e più disperato, mirò con più fermezza; Dmitri vide l'atto, e scagliò il pugnale, già alzato sul fanciullo, contro di lui - gli penetrò nel fianco - mentre Constans, sentendo allentarsi la stretta del suo ex protettore, balzò da costui nelle braccia di suo padre.

Camaraz era caduto, ma la sua ferita era superficiale. Vide gli arnauti e i sagoriani stringerglisi intorno; vide i propri seguaci fatti prigionieri. Dmitri e Katusthius si erano gettati entrambi su Cyril, lottando per rientrare in possesso del fanciullo urlante. Il mainoto si sollevò - era debole nel corpo, ma forte di cuore; si gettò davanti a padre e figlio, prese il braccio levato di Dmitri. «Su di me», gridò, «cada tutta la tua vendetta! Su di me, che sono della mala razza! Perché il bambino è innocente di tale parentela! La Maina non può vantarsi di averlo come figlio!»

«Uomo menzognero!» commentò l'infuriato arnauto, «questa falsità non ti giova!»

«Si, per l'anima di coloro che hai amato, ascolta!» continuò Camaraz. «E se non dimostro la verità delle mie parole, possa io morire con i miei figli! Il padre del fanciullo è un corinzio - sua madre, una ragazza chiota!»

«Chio!» la sola parola fece arretrare il sangue dal cuore di Dmitri. «Farabutto!» gridò, respingendo violentemente il braccio di Katusthius, che era alzato sul povero Constans, «Io difendo questo bambino - non osare nuocergli! Parla, vecchio, e non temere, finché dirai la verità.»

«Quindici anni fa», disse Camaraz, «io giravo col mio kayak in cerca di preda, lungo la costa di Chio. C'era una casetta sul bordo di un bosco di castagni, era l'abitazione della vedova di un degno isolano - ella vi dimorava con la sua unica figlia, sposa di un albanese, allora assente; quella buona donna aveva fama di tenere un tesoro nascosto nella casa - la fanciulla di per sé sarebbe stata un ricco bottino - era un'avventura che valeva il rischio. Risalimmo con la nostra imbarcazione un ruscello ombreggiato, e al calare della luna prendemmo terra; avviandoci furtivi, sotto la copertura della notte, verso la dimora solitaria di quelle donne.»

Dmitri cercò l'elsa del suo pugnale - non era più lì; estrasse a metà una pistola dalla sua cintura; il piccolo Constans, con rinnovata fiducia nel suo antico amico, tese le mani infantili e gli si aggrappò al braccio; il klepht lo guardò, per metà cedendo al desiderio di abbracciarlo, per metà temendo di essere ingannato; così si voltò dall'altra parte, gettandosi il mantello sul volto, velando la sua angoscia, controllando le sue emozioni, finché tutto non fosse stato detto. Camaraz continuò:

«Diventò una tragedia peggiore di quella che avevo previsto. La ragazza aveva una creatura - non ebbe paura per la propria vita, ma si batté come una tigre con gli uomini per difendere il suo nato. Io ero in un'altra stanza dove cercavo il tesoro nascosto, quando un grido lacerò l'aria - prima di allora non avevo mai saputo cosa fosse la compassione - ma questo grido mi arrivò al cuore - però era troppo tardi, la povera ragazza era piombata a terra, con la vita che le scorreva dal seno. Non so perché, ma diventai una femmina nel mio rimpianto per quella beltà trucidata. Avevo voluto portare a bordo lei e la sua creatura, per vedere se si potesse fare qualcosa per salvarla, ma morì prima che lasciassimo quella sponda. Pensai che avrebbe voluto essere sepolta nella sua isola, e sinceramente temetti che potesse diventare un vampiro e perseguitarmi se l'avessi portata via; così lasciammo il suo corpo ai preti

che lo seppellissero; e portammo via la bambina, che allora aveva circa due anni. Sapeva dire poche parole oltre al suo nome, che era Zella, ed è la madre di questo fanciullo!»

* * *

Un susseguirsi di arrivi nella baia di Kardamyla aveva tenuto sveglia la povera Zella per molte notti. La sua inserviente, disperando di rivederla dormire mai più, aveva drogato con l’oppio le poche focacce che l’aveva convinta a mangiare, ma la povera donna non aveva calcolato la forza della mente sul corpo; dell’amore su qualsivoglia nemico, fisico o morale, schierato contro di esso. Zella giaceva sul suo divano, lo spirito alquanto abbattuto, ma il cuore vivo, gli occhi dischiusi. Nella notte, guidata da un impulso inesplicabile, strisciò al suo traliccio, e vide una piccola sacoleva entrare nella baia; questa avanzò veloce, in favore di vento, e scomparve alla sua vista sotto un masso sporgente. Con passo leggero ella percorse il pavimento di marmo della sua camera; si avvolse in un ampio scialle; scese il sentiero roccioso, e raggiunse, a rapidi passi, la spiaggia - l’imbarcazione era ancora invisibile, ed ebbe la tentazione di crederla un parto della sua fantasia eccitata - ma si trattenne.

Provò un senso di malessere in fondo al cuore ogni volta che tentò di muoversi, e le palpebre le pesavano suo malgrado. Da ultimo il desiderio del sonno si fece irresistibile; si distese sui ciottoli, posò il capo sul freddo, duro guanciale, si strinse di più lo scialle, e si abbandonò all’oblio.

Così profondamente dormì sotto l’influenza dell’oppio che per molte ore restò insensibile a qualunque cambiamento nella sua situazione. Solo gradualmente si ridestò, solo gradualmente si rese conto degli oggetti circostanti; avvertì la brezza fresca e libera - com’era sempre sulla costa battuta dalle onde; le acque si incresparono vicino a lei, aveva avuto il loro cozzo nelle orecchie quando aveva ceduto al riposo; ma questo non era il suo letto di pietra, quel baldacchino non era la scura scogliera soprastante. Di colpo alzò il capo - si trovava sul ponte di una piccola imbarcazione, che fendeva veloce le onde dell’oceano - un manto di pelliccia le faceva da cuscino sotto il capo; le sponde del Capo Matapan erano alla sua sinistra, e orzarono a dritta verso il sole di mezzogiorno. La meraviglia piuttosto che la paura si impossessarono di lei: con rapida mano scansò la vela che le nascondeva l’equipaggio - il temuto albanese le sedeva accanto, col suo Constans rannicchiato tra le braccia - emise un grido - Cyril si voltò al rumore, e un momento dopo fu avvolta dal suo abbraccio.

NOTA BIOGRAFICA

Mary Shelley nacque a Londra nel 1797, unica figlia degli scrittori radicali William Godwyn e Mary Wollstonecraft. Sua madre morì pochi giorni dopo averla messa al mondo. Nel 1814, a diciassette anni, Mary lasciò l’Inghilterra col poeta Percy Bysshe Shelley, che sposò due anni dopo, dopo il suicidio della prima moglie di lui, Harriet. Trascorse l’estate del 1816 sul lago di Ginevra con Shelley, Lord Byron e John Polidori, e fu qui che mise mano a *Frankenstein, o il Prometeo Moderno,* il romanzo per cui soprattutto è ricordata. *Frankenstein* fu pubblicato nel 1818, seguito da *Valperga* nel 1823 e dal romanzo futurista *The Fast Man* nel 1826. Mary scrisse altri romanzi, tra cui *Fodore,* pubblicato nel 1835, accanto a parecchie biografie e a numerosi racconti, molti su temi soprannaturali e fantascientifici. La sua novella *Matilda,* dal soggetto scabroso - un rapporto incestuoso padre/figlia -rimase inedita fino al 1959.

Quando Shelley perì annegato nell’agosto 1823, Mary Shelley lasciò l’Italia e fece ritorno in Inghilterra, da dove non si sarebbe più mossa per il resto della sua vita. Benché rimasta vedova ad appena venticinque anni, non si risposò. Solo il più piccolo dei suoi tre figli, Percy, superò l’infanzia, Clara e William («Willmouse») essendo morti in Italia, rispettivamente nel 1818 e nel 1819. In seguito Mary curò l’edizione delle poesie, dei saggi e delle lettere del defunto coniuge. Abbandonate con il tempo molte delle idee radicali che aveva nutrito in gioventù, morì nel febbraio 1851.